

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4 - ottobre/dicembre 2017



**Guidati a Gesù
e da lui teneramente
accolti e benedetti**



In copertina: Gentile da Fabriano, *L'adorazione dei magi (part.)*, 1423, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini, Enrica Martello

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

in questo numero

editoriale	3
nella chiesa	
La povertà nel cuore del vangelo <i>Renzo Gerardi</i>	4
Correvano insieme... <i>di Gianni Pellini e Paola Cover</i>	8
spiritualità	
Una donna straordinaria e affascinante <i>Piero Lazzarin</i>	10
parola chiave	
Il manto della misericordia <i>Antonio Scattolini</i>	14
finestra aperta	
Pace, giustizia e istituzioni solide <i>a cura della Redazione</i>	18
in cammino	
Le sorprese di Dio <i>a cura di Chiara Dalla Costa</i>	21
alle fonti	
Padre Francesco Peruzzo e la famiglia elisabettina <i>Paola Furegon</i>	24
accanto a...	
Un giorno speciale <i>Dario Antonio Silletta</i>	26
Celebrazione dei 200 anni della chiamata di Elisabetta Vendramini <i>a cura di Autori vari</i>	27
vita elisabettina	
Apertura della comunità e dell'infermeria "Beata Elisabetta" <i>a cura della Redazione</i>	39
17 novembre 2017: foto che raccontano... <i>Marilena Carraro</i>	40
memoria e gratitudine	
«Rendete a Dio quello che è di Dio» <i>Paola Bazzotti</i>	41
nel ricordo	
Esulterò, Signore, per la tua misericordia <i>Sandrina Codebò</i>	43
speciale	
Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace	46

«E l'angelo partì da lei»

Il messaggero di Dio parte dalla stanza di Nazareth che prima aveva illuminato con la sua presenza; al suo andare rimane una luminosità più intima e misteriosa.

L'Infinito ora si lascia racchiudere nel finito, nel grembo di una donna, e condivide la sorte del finito, abita la terra degli uomini.

È un momento unico, straordinario che cambia il cammino della storia.

C'è un punto nella casa di Maria a Nazareth che raccoglie l'Infinito: «*Verbum caro hic factum est*».

Sostare davanti a questa pietra è lasciarsi invadere dalla potenza racchiusa in due parole che sembrano una contraddizione: *Verbum*, caro. La Parola, che era "in principio", presso Dio, eterna ed increata, si fa carne, fragilità, vulnerabilità, povertà.

In questo tempo che ci incammina verso la celebrazione dell'incontro *Verbum-caro* (Parola-carne) è bello immaginare di trasferirsi nella casa di Maria, e lì sostare, contemplare, lodare e ringraziare; permettere che la luce del mistero penetri le nostre tenebre, illumini i pensieri, dia forza ai sentimenti, renda anche noi "madri" capaci di portare il Verbo.

Dio diventa carne in noi, anzi: noi diventiamo suo cuore, sue mani, suoi piedi.

Celebrare il Natale diventa un entrare nel mistero dell'Infinito che si fa finitezza, e del finito che è portato ad eternità. Così ha sapore di eternità ogni nostro gesto "finito" che eleva, promuove dignità, consola, rende prossimi.

L'angelo visita anche noi, nella nostra casa per dirci parole di cielo, semi misteriosi capaci di generare Dio.

Ci uniamo al coro che canta la gloria di Dio sui campi di Betlemme e «andiamo a vedere» che cosa il Signore sta "facendo" per noi.

Buon Natale!

La Redazione



La povertà nel cuore del vangelo

Celebrare la “Giornata mondiale dei poveri” come occasione per una nuova forma di evangelizzazione.

di Renzo Gerardi sacerdote¹

È stata una intuizione di papa Francesco, che l'ha voluta come segno concreto, a memoria dell'Anno Santo straordinario della Misericordia. Nella Lettera apostolica *Misericordia et misera* (n. 21), chiudendo il Giubileo della Misericordia, il Papa ha disposto che «si debba celebrare in tutta la Chiesa, nella ricorrenza della XXXIII domenica del tempo ordinario, la Giornata mondiale dei poveri». L'ha voluta in tal giorno perché possa essere «la più degna preparazione per vivere la solennità di Cristo Re, il quale si è identificato con i piccoli e i poveri, e che ci giudicherà sulle opere

di misericordia (cf. Mt 25,31-46)». È sul Calvario – dove l'Innocente inchiodato sulla croce è povero, nudo, privo di tutto – che la regalità di Cristo emerge in tutto il suo significato. Ma è così che incarna e rivela la pienezza dell'amore di Dio. Il suo abbandono completo al Padre, mentre esprime la sua povertà totale, rende evidente la potenza dell'amore.

La finalità della Giornata? Aiutare le comunità e ciascun cristiano a riflettere su come la povertà sia nel cuore del vangelo. Aiutare a non dimenticare come, «fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cf. Lc 16,19-21), non potrà esserci giustizia né pace sociale». Perché in tutto il mondo le comunità cristiane diventino,



sempre più e meglio, segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi.

Per chi va alla ricerca di forme nuove di evangelizzazione, una Giornata “dei” poveri può costituire «una genuina forma di nuova evangelizzazione, con la quale rinnovare il volto della Chiesa nella sua perenne azione di conversione pastorale, per essere testimone della misericordia».

Amiamo con i fatti

Detto, fatto. Il 13 giugno scorso papa Francesco ha inviato un Messaggio a tutte le Chiese, nel quale ha proposto e ha spiegato il tema per la prima Giornata: “Non amiamo a parole ma con i fatti”.

Questo titolo è un richiamo alla concretezza. Il versetto della prima lettera di Giovanni (3,18), «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e



Iniziative di condivisione del pasto con i poveri in molte chiese italiane.

nella verità», riecheggia quanto il Papa disse a Firenze alla Chiesa italiana, riunita a Convegno nel novembre 2015: «Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo».

In accordo con il motto della Giornata vanno messe in atto iniziative concrete di «condivisione». Papa Francesco chiede che tutti si impegnino, soprattutto nella settimana precedente, per creare occasioni di incontro e di amicizia, di solidarietà e di aiuto concreto. Viene suggerito di invitare i poveri e i volontari a partecipare insieme alla celebrazione eucaristica domenicale, che potrebbe continuare con il pranzo insieme, seduti ancora alla stessa mensa. Insomma: un tempo in cui ogni comunità cristiana sia capace di tendere la mano ai poveri, ai deboli, alle donne e agli uomini ai quali viene troppo spesso calpestata la dignità.

I poveri sono persone: da incontrare, accogliere, amare. La povertà ha il volto di donne, di uomini, di bambini: sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro, maltrattati o ignorati.

I poveri, persone da incontrare e accogliere

Il messaggio del Papa si apre ricordando come nessun cristiano può tirarsi fuori e dirsi estraneo a quanto proclamato dall'apostolo Giovanni. Non bastano le parole, ci vogliono fatti. A volte, troppo spesso, le parole nostre sono vuote: false e inconcludenti. I fatti, invece, sono concreti. Fatti buoni,



Bisogno di cibo, ma non solo: ricerca di affetto e di ascolto.

evidentemente, vengono chiesti ai cristiani.

Il Figlio di Dio è la Parola fatta Carne, fatto Uomo: esempio per ognuno di noi. Ha amato per primo, dando tutto se stesso. Ha offerto tutta la sua vita, senza chiedere nulla in cambio. Chi accoglie la sua grazia e la sua carità, viene spinto dal suo amore nella volontà e negli affetti, per generare a sua volta misericordia e compassione.

Una Chiesa che dà ascolto ai poveri

Nel messaggio viene posta, davanti ad ogni comunità e ad ogni cristiano, l'icona della Chiesa dei primi tempi, sollecitata e preoccupata a dare ascolto al grido dei poveri, sull'esempio del Signore (cf. Sal 34,7).

È la Chiesa che, in fraternità e solidarietà, sceglie sette uomini «pieni di Spirito e di sapienza» (At 6,3) perché assumano il servizio dell'assistenza ai poveri, proclamati dal Divino Maestro beati ed eredi del Regno dei cieli (cf. Mt 5,3).

È la Chiesa che condivide, «se-

condo il bisogno di ciascuno» (At 2,45), quanto ricavato dalla vendita delle proprietà.

È la Chiesa consapevole che a nulla serve dire di aver fede, se non la si traduce nelle opere (cf. Gc 2,5-6.14-17). Se non è seguita dalle opere, la fede è morta in se stessa. Al fratello, sprovvisto di vestito e di cibo quotidiano, va dato il necessario. Rivolgergli solo una parola vuota, è come ucciderlo.

Incontrare la «carne di Cristo»

Nel numero 3 del messaggio il Papa fa memoria di Francesco d'Assisi, scegliendolo fra tanti esempi positivi di uomini e donne che hanno offerto la loro vita a servizio dei poveri, in tutta semplicità e umiltà, con la generosa fantasia della carità. «Non si accontentò di abbracciare e dare l'elemosina ai lebbrosi, ma decise di andare a Gubbio per stare insieme con loro».

E il Santo stesso riconobbe: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi

condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo». Veramente la carità è una forza che cambia radicalmente la vita!

Il Papa insiste sulla verità dell'incontro: che non si limiti a qualche sporadico gesto, per far star buona la propria coscienza. Si tratta di incontrare "la carne di Cristo". Non ci sono mezze parole: «Se vogliamo incontrare realmente Cristo – scrive papa Francesco – è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell'Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli». Eco di quanto diceva il santo vescovo Giovanni Crisostomo, commentando il vangelo di Matteo: «Se volete onorare il corpo di Cristo, non disdegnatelo quando è nudo; non onorate il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità».

Seguire Gesù povero

Nel numero 4 del Messaggio papa Francesco motiva l'impegno dei cristiani verso i poveri come vocazione "a seguire Gesù povero". Alla sua sequela, si arriva alla beatitudine del regno.

Però è necessario avere – ottenere – un cuore umile e povero. Solo così ci si riconosce peccatori. Si fugge da ogni tentazione di onnipotenza. Non si pensa al denaro, alla carriera, al lusso, come obiettivo di vita e condizione per la felicità. Si



«Non onorare il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità»: la sala Paolo VI trasformata in una immensa sala di convivialità per desiderio di papa Francesco.

valuta un uso corretto dei beni materiali. Si vivono legami e affetti in modo non egoistico e possessivo.

Francesco d'Assisi, "testimone della genuina povertà", seppe riconoscere e servire Gesù nei poveri, proprio perché teneva fissi gli occhi su di lui. È esempio per tutti noi.

Una povertà dai mille volti

Papa Francesco riconosce le grandi difficoltà, oggi esistenti, per poter identificare la povertà in maniera chiara e intelligente. Essa ha mille volti, di grandi e piccoli, di vecchi e bambini: segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture, dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata.

Ma tutti loro appartengono alla Chiesa "per diritto evangelico", come disse Paolo VI.

A loro va la nostra benedizione. Perché, grazie a loro, possono essere benedette le nostre mani, quando portano speranza, aprendosi ad accoglierli e a soccorrerli. Quando versano olio di consolazione sulle loro piaghe, superando ogni barriera e ogni ostacolo di cultura, di religione, di nazionalità. Quando fanno scendere su loro la benedizione di Dio, aprendosi senza chiedere nulla in cambio. Senza "se". Senza "però". Senza "forse".

Nel suo Messaggio il Papa dà una forte scossa a chi rimane inerte. A chi si rassegna. Ai giovani che non prendono iniziative per cercare un lavoro dignitoso. A chi, piuttosto, preferisce cercare scorciatoie, che vanno però contro la giustizia. A chi accetta supinamente che una "ricchezza sfacciata" si accumuli nelle mani di pochi, che praticano illegalità, e sfruttano e offendono, senza provare pietà alcuna.



Contribuire al cambiamento della storia

È, dunque, un forte appello, quello lanciato da papa Francesco, per contribuire in modo efficace al cambiamento della storia, generando e promuovendo vero sviluppo. Un appello alla necessità di perseguire il bene comune, nella comunione e nella condivisione. Infatti è nella costruzione della comunione, attraverso la condivisione, che una comunità si accorge di chi è ai margini e si adopera per accogliere, o riaccogliere, chi non siede alla mensa del banchetto eucaristico.

Viene lanciato anche un forte appello alla preghiera. Il "Padre nostro" è la preghiera dei poveri. Nel n. 8 del Messaggio viene detto che, nella preghiera del "Padre nostro", il pane che si chiede è "nostro", cioè da condividere, nella consape-

volezza che l'amore verso il povero trova radice in Dio. La richiesta del pane esprime l'affidamento a Dio per i bisogni primari della vita.

Quanto Gesù ci ha insegnato con questa preghiera deve esprimere e raccogliere il grido di chi soffre. Perché la sua esistenza è precaria. Perché gli manca il necessario. Perché è un fratello da accogliere.

Nel "Padre nostro" si prega "al plurale". In modo da poter riconoscere l'esigenza di superare ogni forma di egoismo, per accedere alla gioia dell'accoglienza.

In quest'ottica i poveri e la povertà, più che un problema, devono essere visti come una risorsa a cui attingere, per accogliere e vivere l'essenza del vangelo. Ripensando i nostri stili di vita. Rimettendo al centro le relazioni fondate sul riconoscimento della dignità umana. I poveri, insieme all'Eucarestia, sono carne viva di Cristo.

Dallo "scarto" all'incontro

Bisogna reagire alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro, dice il Papa.

Mi vien da pensare a tutti i vestiti scartati, che vengono portati in parrocchia, "... se possono servire...", anche perché non c'è più posto in casa per tenerli. Riempiono gli armadi della Caritas. Qualche volta possono anche servire. Però rivelano tanto spreco, ed anche tanta superficialità.

Carmine è venuto spesso in parrocchia a cercare qualche vestito. Lui vive per strada, o in posti di fortuna. È venuto anche troppo spesso; poi ho capito perché. Perché non poteva lavare quello che aveva indossato a lungo. E non aveva altro modo per vestire pulito. Ma anche perché aveva ceduto quello che indossava a qualcuno che ne aveva bisogno più di lui.

Non so se, nella "Giornata mondiale dei poveri", Carmine accetterà di sedersi a mensa con noi, o addirittura con papa Francesco, che vuole invitare a pranzo centinaia di poveri. A Carmine non piace mostrarsi povero. Ha ritengo a farsi schedare. Perché ha una sua dignità, che non vuole barattare con nulla e con nessuno.

Ma lo hanno visto in chiesa mettere qualche monetina nella cassetta delle offerte per i poveri. Però di nascosto, senza farsi notare. Perché qualcuno, più bisognoso di lui, potesse avere un po' di aiuto. ■



Cure mediche per i più bisognosi in piazza san Pietro.

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e prorettore della Pontificia Università Lateranense di Roma.

Correvano insieme...

Alcuni flash sul Convegno CISM – USMI del Triveneto tenuto a Mestre – Venezia presso l’Istituto “San Marco” il 21 ottobre 2017.

di Gianni Pellini sdb e Paola Coverstefani

La prima cosa che colpiva nella sala gremita era la foto gigantesca del dipinto di Eugène Burnand del 1898. Rappresenta Pietro e Giovanni che hanno negli occhi l'alba della Risurrezione. “Correvano insieme...” dice il vangelo (Gv 20,4), ma il più giovane arrivò per primo al sepolcro vuoto e attese il più anziano. «I giovani corrono di più, ma i vecchi conoscono la strada» recita un proverbio africano. Questa l'icona della giornata (nella foto di pagina accanto) per gli 800 religiosi che sono convenuti a Mestre il 21 ottobre presso l'Istituto Salesiano per il consueto convegno “biennale” organizzato dalle Conferenze dei Religiosi (Cism e Usmi) del Triveneto attorno al vescovo delegato per la Vita Consacrata, monsignor Gianfranco Agostino Gardin.

Il tema era stato suggerito dai giovani consacrati in formazione che, dopo il laboratorio loro riservato durante l'Anno della Vita Consacrata, erano rientrati desiderosi di partecipare alla generazione precedente quanto sperimentato, assieme a speranze e timori per il futuro. I Consigli regionali Cism Usmi accogliendo il loro desiderio hanno organizzato l'evento assieme alle Segreterie dei giovani religiosi di Verona e Treviso. La commissione preparatoria era così composta da religiosi sia giovani che adulti.



Da sinistra: monsignor Gianfranco Agostino Gardin, delegato per la Vita Consacrata per il Triveneto e il cardinale João Braz de Aviz, prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Per una nuova spiritualità

Presentatori del convegno due giovani, don Michele e suor Francesca.

Dopo il saluto del presidente Cism, don Roberto Dal Molin e della vicepresidente Usmi, suor Dolores Maccari e un momento intenso di preghiera sono state poste al prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (CIVCSVA), alcune domande che hanno aperto la dinamica della giornata: *c'è motivo oggi per “correre” come consacrati oppure conviene starcene tranquilli e in pace; come correre senza affannarsi e perdersi in cose senza senso; si riesce a correre insieme tra consacrati di generazioni,*

istituti e generi diversi e infine come far sì che altri giovani “corrano” con noi?

Il cardinale João Braz de Aviz ha aperto l'incontro in forma narrativa e colloquiale come è nel suo stile pastorale.

Prendendo spunto dal documento della CIVCSVA “Per vino nuovo otri nuovi”, il Cardinale ha parlato della necessità di una nuova spiritualità che punti alla *santità* e che sia comunionale; di una nuova memoria dei *fondatori* capace di custodire l'essenziale e di liberarsi delle incrostazioni della storia; di un nuovo *dialogo con la cultura* che eviti chiusure autoreferenziali e apra ad un dialogo coraggioso; di una nuova *formazione* che sia dinamica e duri tutta la vita; di una nuova *autorità e obbedienza* che valorizzi le persone e le



responsabilizzi; di una nuova *economia* che non conti su sicurezze solo umane ma che viva fidandosi della Provvidenza; di una nuova *reciprocità* tra maschile e femminile che valorizzi le specificità e la complementarità.

Sono seguite poi sei testimonianze di vita consacrata a Dio e ai fratelli raccolte dalla vita reale, presente nelle comunità del Triveneto oggi. Le testimonianze si ispiravano a cinque parole tratte dal discorso di papa Francesco ai giovani religiosi durante il giubileo della Vita Consacrata.

Profezia, ossia la vita fraterna e la comunione tra carismi diversi (Segreteria dei giovani religiosi/se della diocesi di Verona). *Adorazione*: l'imprescindibilità della preghiera e dell'unione con Dio (Oblate Sacerdotali-Serve di Maria del monastero di clausura di Verona, attraverso un video). *Vicinanza*, mediante la scelta di "stare in mezzo" con la forza del Vangelo, esperienza delle Discepoli del Vangelo

di Treviso. *Passione*: la missione di uscire verso i poveri, realizzata dal Centro Missionario Diocesano di Vicenza con don Luciano Bertelli *pssg*, padre Luciano Bicego gesuita, suor Bertilla Zampieri, suore di S. Anna, Federico Cozza, giovane laico. *Discernimento*, ossia generare e accompagnare i giovani nelle scelte di vita: hanno testimoniato le postulanti delle suore Maestre di Santa Dorotea di Vicenza e la Comunità Proposta dei Salesiani di Mogliano.

Dopo il pranzo tutti si sono raccolti nei gruppi (27) guidati da un coordinatore. Nei gruppi si è percepito un clima di grande ascolto, una grande comunione, un lavoro proficuo... Il tema del prossimo sinodo sui giovani e il discernimento spirituale è stato come il filo rosso della comunione. La vita consacrata deve offrire al mondo giovanile la profezia della radicalità della vita del vangelo e attrarre alla sequela di Gesù tanti giovani che cercano l'incontro con lui vivo oggi.

Le consegne

Nell'ultima ora del Convegno sono state poste al cardinale João altre domande a cui egli ha rispo-

sto con semplicità e profondità mettendo in gioco la sua esperienza di vita di comunione. Le sue espressioni e la sua testimonianza, nello stile di papa Francesco, hanno colpito e comunicato una grande gioia, visibile sul volto di tutti i partecipanti unita anche a commozione.

Durante il dialogo venivano proiettate sullo schermo *parole chiave* emerse dai lavori di gruppo che sono il messaggio che si vuole trasmettere: *Comunione. Ascolto. Fraternità. Passione. Gratitude. Bellezza. Speranza. Coraggio. Unità. Insieme. Umanità. Com-passione. Rigenerazione. Squadra. Vicinanza. Essenzialità. Opportunità. Incoraggiamento. Luce. Convivialità.*

La convinzione diffusa è che la presenza del cardinale João caratterizzata da semplicità e profondità, e del Vescovo di Treviso hanno reso possibile una forte esperienza di Dio e una forte esperienza di Chiesa, di quella "Chiesa" che Gesù ha chiesto al Padre.

Inoltre la presenza di tanti Vicari episcopali, Madri generali e Superiori e Superiore ha dato valore alla convocazione e ha offerto dei presupposti per ulteriori sviluppi.

Il tema molto indovinato e sviluppato con vivace perspicacia dal cardinale João Braz de Aviz e dalle diverse testimonianze ha fatto scorgere il germe di "vita nuova" che chiede di avere spazio per crescere e germogliare in fraternità vere, rispettose della diversità, dei tempi di crescita di ciascuna persona, capaci di misericordia e di perdono, capaci di "camminare insieme" senza paura del cambiamento... ormai non più rinviabile. ■

¹ Segretari Cism e Usmi Triveneto.



Una donna straordinaria e affascinante

Ricordiamo settantacinque anni dal martirio di Edith Stein, simbolo di un popolo martoriato, espressione di un pellegrinaggio umano, culturale e religioso che incarna il nucleo profondo della tragedia e delle speranze del Continente europeo.

di Piero Lazzarin¹

Edith Stein¹ è una delle donne più straordinarie e affascinanti del secolo passato: per intelligenza, cultura, percorsi spirituali e umani in un periodo storico attraversato da inquietudini e drammi che hanno aperto ferite ancora non rimarginate. «Con tutta la sua vita di pensatrice, di mistica e di martire – ha detto Giovanni Paolo II proclamandola beata nel duomo di Colonia, il 1° maggio 1987 – gettò come un ponte fra le sue radici ebraiche e l'adesione a Cristo, muovendosi con sicuro intuito nel dialogo con il pensiero filosofico contemporaneo e, infine, gridando con il martirio le ragioni di Dio e dell'uomo nell'immane vergogna della *shoah*. Essa è divenuta così l'espressione di un pellegrinaggio umano, culturale e religioso che incarna il nucleo profondo della tragedia e delle speranze del Continente europeo».

Dal rifiuto alla ricerca

Ebreo di origine (nasce il 12 ottobre 1891 a Breslavia, territorio tedesco fino al 1945, oggi regione

polacca), Edith (nella foto in basso) abbandona ancora adolescente la religione dei padri per aderire a correnti di pensiero che professano l'ateismo. Già a tredici anni, confessa lei stessa, «fui atea perché non riuscivo a credere nell'esistenza di Dio».

In seguito, al termine di una lunga e sofferta ricerca, nella quale ha messo in campo le sue non comuni capacità di indagine filosofica e di intelligenza spirituale, incontra Dio e approda alla fede cattolica, diventando oltre che esempio di libertà interiore e di ricerca appassionata della verità, anche testimone credibile della fede.

Nel suo pensiero ragione e fede s'incontrano e si armonizzano. La ragione filosofica, esercitata nella consapevolezza di ciò che qualitativamente la oltrepassa, si apre

alla teologia, senza rinunciare alle esigenze critiche di essa.

Il mondo della realtà concreta esteriore non può essere il solo ambito di indagine, poiché esso è inevitabilmente connesso all'universo interiore, la cui esperienza è altrettanto reale. È seguendo questo percorso che incontra quanto rifiutato nell'adolescenza.

La ricerca sincera della verità e della soluzione dei grandi problemi della vita la porta a conoscere la verità di Dio, un Dio che in Gesù mette in gioco tutto per amore dell'uomo, e che non si arresta neppure di fronte al dolore e alla morte.

La verità di Dio sta proprio nel suo affermarsi attraverso la debolezza della croce e della morte. La scoperta che, in Gesù, Dio ha condiviso tutto con l'uomo, fa nascere





quell'abbandono in lui che caratterizza la vita di quanti sanno che dalla venuta di Gesù in poi, Dio non ha mai abbandonato l'uomo, anche nei momenti più tragici della sua storia (nella foto sopra l'icona per la beatificazione che sintetizza tutta la vita di Teresa).

Le floride condizioni economiche della famiglia Stein consentono a Edith di frequentare le scuole e dedicarsi allo studio, distinguendosi per impegno e doti intellettuali, coronati ogni anno da splendidi risultati. Tuttavia, mentre frequenta l'università di Breslavia, in preda a una profonda crisi esistenziale, interrompe gli studi, frequentando solo, dal 1911 al 1913, i corsi di psicologia e germanistica.

Decisivo nella formazione intellettuale di Edith l'incontro con Edmund Husserl³, un geniale filosofo che sta affascinando studenti e studiosi con un nuovo concetto della verità. Superando la visione di Kant, secondo la quale il mondo esiste solo nella percezione soggettiva, Husserl invita a ritornare all'esperienza, allo studio dei fenomeni nei quali l'essenza delle cose si manifesta.

È la fenomenologia.

Attratta dalla nuova corrente di pensiero, la giovane Stein si trasferisce a Gottingen, nella Bassa Sassonia, dove si iscrive alla prima scuola di fenomenologia, frequen-

tata dai più brillanti pensatori del momento, tra i quali Edith si impone presto per la brillante intelligenza e l'acume filosofico, che la porteranno in seguito a intraprendere percorsi originali, diversi da quelli battuti dal maestro.

La guerra e il senso della storia

Sta preparando la tesi di laurea, quando l'Europa è travolta dalla prima guerra mondiale. Molti amici di Edith lasciano libri e cattedre per unirsi ai coetanei al fronte. Lei fa la sua parte arruolandosi come infermiera crocerossina in un ospedale austriaco, dove vive un'esperienza, durata nove mesi, forte e drammatica, che racconterà nella *Storia di una famiglia ebrea*.

Nel 1917 difende la tesi di laurea sul *problema dell'empatia*. L'ottimo lavoro convince Husserl, trasferitosi all'Università di Friburgo, a sceglierla come assistente personale. Un incarico solo apparentemente prestigioso e importante. In realtà, Edith deve solo riordinare e decifrare gli aggrovigliati manoscritti del filosofo, un lavoro monotono e gravoso che riduce al minimo la possibilità di dedicarsi allo studio e alla ricerca personali. Sarà questo uno dei motivi per cui lascerà il maestro intraprendendo un percorso autonomo che la porterà a scelte importanti, fuori dagli schemi di Husserl.

Non è questo un momento particolarmente felice per Edith. A delusioni d'amore e professionali (le viene negata la docenza universitaria solo perché donna) s'aggiungono le incognite di una crisi politica ed economica in cui versa il Paese, uscito sconfitto dal conflitto mondiale. E, non ultimo e non meno

importante, il dolore per la morte in guerra di un collega e amico, Adolf Reinach⁴. Amare vicende che suscitano in lei cruciali domande sul senso della storia e dell'esistenza individuale. Domande che non trovano convincenti risposte tra quelle fornite dalle correnti di pensiero in cui si è addentrata, nessuna delle quali prevede la fede e la religione come sentieri da battere nella ricerca della verità.

A far intravedere ad Edith, ricercatrice libera e appassionata, quella strada non sono le suggestioni di pensatori del momento, ma la testimonianza cristiana della moglie di Reinach, la cui morte ha sconvolto e messo in crisi tanti amici e discepoli.

La vedova di Adolf, pur distrutta dal dolore, anziché crollare sotto il peso del dramma, trova nel rapporto con Dio e nella contemplazione del Crocifisso la forza di iniziare una nuova vita. Edith è profondamente colpita dalla forza interiore che sorregge l'amica. «Fu il mio primo incontro con la croce – scriverà ricordando quei giorni – e con la forza che essa comunica in chi la porta».

Decide allora di andare alla scoperta di quella verità che è riuscita a dare risposta e senso a una tragedia così cocente come la morte di una persona cara. La ricerca della verità la fa approdare alla verità di Dio.

L'approdo: Dio basta

Il cammino di avvicinamento alla fede subisce una rapida accelerazione nel 1921. Un'amica della quale è ospite, Hedwig Conrad-Martius, da poco convertitasi assieme al marito alla fede anglicana, la invita a scegliersi un libro tra i

tanti della sua biblioteca. Edith ne prende uno a caso, è l'autobiografia di santa Teresa d'Avila⁵. Se lo porta a casa, e lo legge d'un fiato. «Chiudendolo – ha poi scritto – mi sono detta: questa è la verità». Teresa d'Avila aveva sintetizzato la propria fede in un motto: «Dio basta». Edith lo fa suo, e comincia a vivere di conseguenza.

L'approdo canonico al cattolicesimo avviene nel 1922, quando riceve il battesimo. È il giorno della circoncisione di Gesù, cioè della sua accoglienza nella stirpe di Abramo. «Avevo cessato di praticare la mia religione ebraica e mi sentivo nuovamente ebrea solo dopo il mio ritorno a Dio».

La scelta di Edith di farsi cattolica è inevitabilmente fonte di contrasti e dissapori con i familiari, con la madre in particolare, molto legata alla religione ebraica. Ma la sua è ormai una scelta definitiva e senza ripensamenti.

La «conversione» cambia la vita professionale e gli orizzonti del pensiero di Edith: viene invitata a partecipare come relatrice a diverse giornate di studi pedagogici e filosofici in Germania e all'estero; si associa al movimento di spiritualità sorto nell'abbazia benedettina di Beuron, dove si sperimentano novità liturgiche che anticipano la riforma del concilio Vaticano II; entra in contatto con numerose personalità della cultura del tempo, tra cui Erich Przywara⁶, Jacques Maritain⁷, Martin Heidegger⁸.

Traduce opere di Tommaso d'Aquino⁹, Dionigi l'Areopagita¹⁰,

Giovanni della Croce¹¹ e John Henry Newman¹². Scrive libri importanti come *Introduzione alla filosofia*, *Essere finito e essere eterno*, una delle sue migliori opere, pubblicata postuma.

Dal prestigio all'anonimato

Nel 1933 la notte scende sulla Germania. Hitler scatena una campagna di odio contro gli ebrei, obbligando chiunque di loro sia impegnato nell'insegnamento a lasciare la cattedra. Scrive Edith con amarezza: «Se qui non posso continuare, in Germania non ci sono più possibilità per me».

Il clima sempre più pesante di limitazioni ma anche di odio e di violenza induce Edith ad accelerare il proposito di dedicarsi alla vita contemplativa.

Si lascia così alle spalle una posizione di prestigio nel mondo della cultura, per annullarsi nell'anonimato del Carmelo di Colonia, attirata dal tipo di vita che l'ha affascinata fin dal suo primo incontro con gli scritti di Teresa.

Sceglie il nome religioso di *Teresa Benedicta a Cruce*, «colei che è benedetta dalla croce»: un nome, un programma. Scriverà in seguito: «Non l'attività umana, ma soltanto la sofferenza di Cristo ci può aiutare. Potervi partecipare è il mio desiderio».

Edith entra nell'ordine carmelitano animata dalla volontà di unirsi profondamente a Cristo e non certo per sottrarsi ai problemi che dovrebbe affrontare con il nuovo regime. Proprio perché cristiana convinta, non cerca di allontanarsi dagli Ebrei, ma si sente solidale con loro. Scrive infatti in quei giorni: «Adesso mi è chiaro che il destino di questo popolo è anche il mio».

Per meglio comprendere l'intimo legame con Cristo che Edith Stein ricerca in convento, occorre considerare la sua partecipazione alla croce, nella «normalissima» vita quotidiana dell'ordine.

Nel Carmelo, scuola di umiltà, Edith mette da parte i suoi libri per dedicarsi come le consorelle alle faccende domestiche. Lo fa con gioia per seguire Gesù anche nelle umili quotidiane cose della vita.



Icona di frate Claude Lane, osb che sintetizza la spiritualità vissuta da Teresa della Croce prima nel monastero e poi nel campo di sterminio.



Nel 1938, con la professione perpetua diviene per sempre monaca carmelitana.

Pur convertita al cattolicesimo, per i nazisti la Stein è sempre un'ebrea. La sua presenza al Carmelo di Colonia, nel crescente clima di odio contro gli israeliti, costituisce per le consorelle un reale pericolo. Per questo viene trasferita nel Carmelo di Echt, in Olanda, dove viene invitata a dedicarsi allo studio della figura e dell'opera di san Giovanni della Croce. Il risultato dell'approfondita e brillante ricerca confluisce nel volume *Scientia crucis*, un capolavoro, pubblicato postumo. Spiega suor Teresa Benedetta: «La dottrina della Croce di san Giovanni non si potrebbe chiamare Scienza della Croce [...] se si basasse esclusivamente su conoscenze di carattere intellettuale [...] In realtà è la lussureggiante chioma d'un albero che affonda le radici nel più profondo della sua anima, traendo la linfa dal sangue stesso del suo cuore. I frutti di questa pianta li vediamo nella sua vita».

L'ora della prova

Nel 1940 i tedeschi invadono anche l'Olanda, imponendo anche qui le famigerate leggi razziali. Ogni ebreo è obbligato ad appuntare sul vestito la stella gialla, distintivo di appartenenza a una razza condannata allo sterminio. E non è la sola umiliazione. I tempi si fanno sempre più duri, ma nonostante ciò, scrive: «Sono contenta di tutto; solo se si è costretti a portare la croce in tutto il suo peso, si può conquistare la saggezza della croce».

La campagna contro gli ebrei si fa ancora più aspra dopo il 26 luglio 1942, quando i vescovi belgi pubblicano un documento nel

quale condannano duramente l'antisemitismo. La reazione dei nazisti non si fa attendere. Nelle loro retate, oltre agli ebrei, finiscono anche i cattolici non ariani. Il 2 agosto le SS irrompono nel Carmelo di Echt e prelevano Edith Stein e sua sorella Rosa, fattasi anche lei monaca carmelitana.

Intruppate assieme ad altre compagne sono confinate nel campo di raccolta di Westerbork. Da lì il 7 successivo vengono deportate ad Auschwitz, in Polonia, in uno dei lager più tristemente noti per il gran numero di vittime.

Testimone di un amore senza limiti

Qui, Edith, suor Teresa Benedetta della Croce, finisce con altre compagne di sventura nelle camere a gas e poi nel forno crematorio. Probabilmente il 9 agosto 1942.

Un ebreo scampato allo sterminio, che è testimone delle ultime ore di Edith, ha raccontato la serenità, la calma, l'incessante prodigarsi della monaca per gli altri. Si occupa soprattutto delle donne: le consola, cerca di calmarle, le aiuta; si prende cura dei figli di quelle che, impazzite dal dolore, li abbandonano. «Vivendo nel lager in un continuo atteggiamento di disponibilità e di servizio – scrive il testimone – rivelò il suo grande amore per il prossimo».

La storia di Edith Stein è un luminoso esempio di ciò che Dio può fare della vita di un uomo se questi si impegna nella ricerca di lui. Si possono anche commettere errori o attraversare periodi di aridità spirituale, ma Dio è sempre vicino, anche in quei momenti; non si lascia trovare, ma è tuttavia presente, come poté chiaramente

comprendere Edith, ripensando al suo passato.

Se si vuol cercare nella Scrittura una frase che sintetizzi in maniera pregnante la singolare vita di questa donna, si possono citare le parole della *Lettera ai Filippesi* (3,7-11) di san Paolo: «Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Io voglio conoscere Cristo, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla resurrezione dei morti».

¹ Giornalista e scrittore.

² Edith Stein (in religione Teresa Benedetta della Croce; Breslavia, 1891 – Auschwitz, 1942), monaca cristiana, filosofa e mistica.

³ Edmund Gustav Albrecht Husserl (Prostejov, 1859 – Friburgo in Brisgovia, 1938), filosofo e matematico.

⁴ Adolf Bernhard Philipp Reinach (Magonza, 1883 – Diksmuide, 1917), filosofo tedesco, fenomenologo e teorico del diritto.

⁵ Teresa di Gesù, o d'Ávila, al secolo Teresa Sánchez de Cepeda Dávila y Ahumada (Ávila, 1515 – Alba de Tormes, 1582), religiosa e mistica spagnola.

⁶ Erich Przywara (Katowice, 1889 – Murnau am Staffelsee, 1972), gesuita polacco, teologo e filosofo.

⁷ Jacques Maritain (Parigi, 1882 – Tolosa, 1973), filosofo francese.

⁸ Martin Heidegger (Meßkirch, 1889 – Friburgo di Brisgovia, 1976), filosofo tedesco.

⁹ Tommaso d'Aquino (Roccasecca, 1225 – Fossanova, 1274), domenicano, teologo e filosofo.

¹⁰ Dionigi l'Areopagita, giurista e vescovo greco antico; giudice dell'Areopago di Atene, vissuto nel I secolo dopo Cristo.

¹¹ Giovanni della Croce, al secolo Juan de Yepes Álvarez (Fontiveros, 1542 – Úbeda, 1591), presbitero e poeta spagnolo, cofondatore dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi.

¹² John Henry Newman (Londra, 1801 – Edgbaston, 1890) cardinale, teologo e filosofo inglese.

Il manto della misericordia

L'immagine di Maria che accoglie il fedeli sotto il suo manto riassume la spiritualità di chi si votava alla cura amorevole del prossimo nell'esercizio delle opere di misericordia.

di Antonio Scattolini sacerdote¹

L'immagine di Maria che accoglie, con gesto caritatevole, sotto l'ampio mantello, schiere di supplici in preghiera conosce una fortunata fioritura nel basso Medioevo, soprattutto a partire dal XIV secolo. L'ampia diffusione di questa iconografia ha delle ragioni storiche nell'affermazione sociale delle confraternite di laici che, allora, promossero nuove forme di partecipazione alla vita religiosa tipiche del periodo tardo-medievale. Le confraternite improntate all'assistenza caritativa trovavano riferimento a questa immagine che riassume come una specie di geroglifico la spiritualità di chi si votava alla cura amorevole del prossimo nell'esercizio delle opere di misericordia. Molto più antica è invece l'idea di invocare la protezione della Vergine se solo pensiamo a questa preghiera mariana risalente al II-III secolo: «*Sub tuum praesidium* - Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, o Santa Madre di Dio. Non ignorare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta»².

A promuovere questa iconografia contribuì anche una visione di santa Brigida di Svezia, del XIV secolo, in cui l'immagine del mantello viene caricata di significative



Madonna della misericordia, Scuola veronese, sec. XV, Battistero della Cattedrale di Verona.



valenze simboliche. In una di queste visioni, Maria le disse infatti: «Il mio ampio mantello è la mia misericordia... In verità, figlia mia, misericordiosa mi rese la misericordia di mio Figlio... Vieni tu, dunque, figlia mia, e riparati sotto il mio manto» (*Rivelazioni*, Libro 11,23).

I protetti

Sotto il manto di Maria, che si apre come una sorta di abside sacra, cercano rifugio fedeli dei ceti più vari, disposti a semiciclo, a indicare la totalità del popolo di Dio: religiosi degli ordini, chierici, membri di confraternite e laici penitenti... spesso ben caratterizzati nelle fisionomie perché veri e propri ritratti di personaggi dell'epoca. Questi sono dunque protetti, detti anche raccomandati. Bisogna tener presente che in quest'epoca una calamità naturale (ad esempio il terremoto), oppure un'epidemia come la peste vengono considerate punizioni divine, espressioni della collera celeste (cf. la vecchia orazione «Signore che sei offeso dalla colpa e placato dal sacrificio, distogli da noi i giusti castighi che meritiamo a causa delle nostre colpe...»), per cui alla fine del Medioevo si diffondono le caratteristiche basilari della nuova iconografia sorta dall'associazione del motivo della Madonna della Misericordia con quello del Cristo giudice celeste.

Diffusione dell'immagine

L'immagine della Madonna della Misericordia appare nelle pale d'altare devozionali trecentesche, perché il terrore generato dalla propagazione delle epidemie di peste favorisce l'attribuzione al-



la Vergine dal Mantello di una funzione protettiva contro il contagio ed il pericolo della "mala morte", la morte improvvisa, senza la remissione dei peccati. Sono queste le radici culturali della nuova iconografia della *Madonna delle frecce*, ovvero la rappresentazione della Vergine che ripara sotto il mantello i devoti dalla pioggia di dardi scagliati dalla divinità punitrice allo scopo di emendare la condotta immorale del genere umano.

Il duplice problema di questa iconografia

Questa iconografia però ha un risvolto problematico, come rileva il critico Tommaso Montanari: «Il volto della misericordia è dunque il volto di Maria? Nell'arte italiana certamente sì: una scelta rassicurante, che pone tuttavia due problemi. Il primo è la divaricazione tra la misericordia della Madre e la verità del Figlio: quando invece il

fulcro dell'annuncio messianico è che «misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (Salmo 84).

Il secondo è che il monopolio di Maria serve a non attribuire a Gesù o a Dio Padre la visceralità della misericordia: ad evitare, insomma, una femminilizzazione di Dio che avrebbe stravolto gli stereotipi di genere. Dopo il concilio di Trento la Chiesa cercherà di eliminare perfino le immagini in cui è la stessa Maria ad apparire troppo umana (lo svenimento sotto la Croce, per esempio): figuriamoci rappresentare Gesù, o Dio Padre, commossi! E il punto, invece, era proprio quello: Dio è il Misericordioso perché di fronte ai figli le sue viscere di padre si muovono, e nemmeno lui può fermarle».

Le confraternite

Intanto, dalla prima metà del Trecento, quando compaiono le prime testimonianze artistiche della Madonna della Misericordia, le compagnie di laici divengono terreno privilegiato di culto della peculiare iconografia mariana: è nella ritualità liturgica collettiva delle confraternite di laici, soprattutto quelle di *Disciplinati*, detti anche *Battuti* per la pratica dell'autoflagellazione in segno di penitenza, che la Madre di Misericordia viene eletta ad emblema spirituale e figurativo della tutela celeste sui confratelli e pertanto rappresentata nei gonfaloncini e nelle ancone devozionali. L'immagine della Madonna della Misericordia che accoglie i confratelli sotto il mantello evoca nella spiritualità del gruppo un'esortazione alla fratellanza nel segno della carità, da cui il nome di "fraternità".

Il rituale dell'adozione

Inoltre, nel Medioevo, il manto protettore possedeva un significato giuridico ben conosciuto. Indicava la figliolanza legittimata: i figli nati prima del matrimonio erano legittimati se tenuti sotto il mantello della madre durante la celebrazione delle nozze. «La fuga sotto il manto» indicava un'altra garanzia: un perseguitato che si fosse rifugiato sotto il mantello di un personaggio altolocato aveva diritto alla grazia. A Bisanzio l'adozione si compiva coprendo l'adottato con il mantello. Il gesto era la trasposizione sul piano giuridico dell'originario simbolismo secondo il quale il mantello è manifestazione caritatevole e quindi di protezione e sicurezza, nonché di adozione. In conclusione dunque proviamo a raccogliere queste osservazioni per meditare di fronte ad un'immagine della Madonna della Misericordia.

La Madonna della Misericordia

L'intercessione è dinamica di relazione che svela tre dimensioni: rivela il volto dell'Intercessore, il volto della comunità dei fedeli, il volto del Signore Dio. Gli esiti di questi intrecci relazionali sono evidentemente riconducibili alla Misericordia etimologicamente intesa: moti del cuore verso l'altro da me che mi interpella.

Il volto degli oranti: la comunità

Partiamo dal volto della comunità dei fedeli che chiede l'intercessione.

Chi sono? Cosa chiedono? E come lo chiedono? Le circostanze di trasgressione e di peccato umanamente percepite scaturiscono in una ricerca di senso e in una richiesta di aiuto ad un intercessore affinché l'ostacolo del peccato possa essere rimosso e l'essere umano possa tornare nella comunione piena con Dio. Ecco allora che la preghiera di intercessione diventa strumento di richiesta di aiuto. Come abbiamo visto, l'esempio più chiaro in questo senso è l'antica formula rivolta a Maria: *Sub tuum presidium*.

Dunque la preghiera che la comunità dei fedeli esplicita, rivela la loro disponibilità piena a ristabilire una relazione di comunione con Dio. Ci sono infatti dei gesti che lo rivelano chiaramente. In primo luogo il fatto di essere inginocchiati: la gestualità del corpo dice simbolicamente la condizione interiore (intenzionalità) che altrimenti resterebbe invisibile. L'altro gesto interessante della comunità sta nel fatto di accettare di essere accolti e rimanere sotto il manto-cupola della Vergine; il mantello di Maria è il confine, è ciò che separa e difende dal mondo, tuttavia il dono di protezione offerto non sarebbe totalmente efficace se non fosse dono accolto e accettato dalla libertà degli uomini: ricordiamoci che siamo in un'ottica di relazione.

Il volto dell'intercessore: Maria

Dunque i fedeli sono posti all'ombra della misericordia della Santa Madre di Dio, e siamo al secondo passaggio: la rivelazione del volto dell'intercessore. Maria è colei che può intercedere in quanto gode di relazione intima e pre-



ferenziale con il Signore ed è la sua presenza che permette l'agire misericordioso di Dio. Contemporaneamente colei che è «Madre di misericordia, rivolge a noi i suoi occhi misericordiosi» come si prega nella *Salve Regina*, quindi ella diviene utero materno non solo per il Figlio di Dio ma anche per i fedeli in quanto conosce il pericolo di rottura della relazione tra Dio e l'uomo e le tremende conseguenze che ciò comporta.

Ecco allora che nel gesto dello stare in piedi, fissa e statuaria, davanti al Signore, Maria rivela il suo volto dolcissimo di Madre di Dio e Madre nostra; sta di fronte a Dio nella piena libertà, quasi con ardore perché forte della sua relazione speciale con il Signore.

Il manto aperto è altro gesto significativo: restituisce l'idea di cura, protezione, custodia, salvaguardia, è grembo fecondo e generativo dell'amore misericordioso che libera e salva. Quel manto, se da un lato è chiuso, protettivo, confine, dall'altro lascia una breccia è aperto e, dunque, via aperta alla riconciliazione con Dio; quella breccia è proprio rivolta verso di noi. La forma di quel manto che evoca la cupola di una basilica è un riferimento ecclesiologico importante.



A questo punto si potrebbero elencare/ricordare una serie di invocazioni che recitiamo alla conclusione del Rosario, le antiche Litanie: Maria Madre di Misericordia, Madre della Chiesa, Rifugio dei peccatori, Consolatrice degli afflitti, Aiuto dei Cristiani... Potremmo anche aggiungere Specchio della Santità Divina, poiché in questo “stare di fronte” al suo Signore, Maria riflette come in uno specchio il volto del suo interlocutore, ella dunque è luogo di Rivelazione del volto di Dio. Ella sa che il buon esito dell'intervento intercessorio sta nella libertà di Dio, il quale è il solo, nella sua infinita e onnipotente Misericordia, che può concedere il perdono.

Il volto divino: un salvatore

E siamo allora al terzo passaggio: la rivelazione del volto divino. Nell'affresco del Battistero di Verona intuimmo i tratti iconografici del Cristo Glorioso, racchiuso in una sorta di semisfera solare. Colpisce il fatto che abbia le braccia alzate quasi a ricordare la posizione dell'orante come se invece di giudicare volesse lui stesso affidare

l'umanità al tramite di Maria, un invito a pregare sua Madre. Nel dialogo con l'intercessore, infatti, il Signore rivela la sua identità di Salvatore manifestando la sua infinita passione nei confronti dell'uomo e lasciando quindi la possibilità all'intercessore di mettersi in mezzo affinché il perdono sia effettivo. Il Signore, nel suo ultimo ritorno glorioso, desidera salvare l'umanità.

Un triangolo di relazioni

Ecco allora che l'esito della preghiera di intercessione che vediamo qui raffigurata in questa opera artistica dispiega un intreccio relazionale a tre. L'esito per la comunità dei fedeli è la consapevolezza del cambiamento degli eventi. L'intercessione provoca una “ripartenza”, un capovolgimento della propria condizione, vissuto grazie alla dinamica di riconciliazione offerta dall'intercessore e concessa dal Signore Gesù il quale si rivela come colui che fedelmente conforma la propria azione alla volontà del Padre al fine che essa possa compiersi nella Storia.

Così, chi contempla questa immagine, per un verso può ricordare situazioni in cui qualcuno lo ha custodito e protetto (ad esempio: “nascosti sotto le gonne della mamma”) e, per altro verso, può vedersi rispecchiato nei panni di colui che intercede, cioè in quelle circostanze in cui abbiamo saputo intercedere per un qualche fratello/sorella in difficoltà (familiari, amici, colleghi...).

Se dunque il volto misericordioso dell'uomo può diventare riflesso del volto di Dio, in che modo e in quale misura possiamo essere noi stessi intercessori presso il Padre?

In quali contesti della nostra vita possiamo/riusciamo ad “aprire il nostro manto” per custodire, proteggere, intercedere a favore di chi a noi si affida? E come famiglia o comunità religiosa, come viviamo nel concreto il nostro ministero in termini di intercessione? ■

*Lasciamo aperte le domande
meditando una poesia
di Giuseppe Ungaretti (1930).*

La madre

E il cuore,
quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere
il muro d'ombra,
per condurmi, Madre,
sino al Signore,
come una volta
mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
sarai una statua
davanti all'Eterno,
come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante
le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando
m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio
di guardarmi.

Ricorderai d'avermi
atteso tanto,
e avrai negli occhi
un rapido sospiro.

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Cf. «In caritate Christi», 4/2016, pp. 5-6.

16 PACE, GIUSTIZIA
E ISTITUZIONI
FORTI



a cura della Redazione

Il nostro scorrere l'Agenda ONU 2030 si focalizza in questo contributo sull'obiettivo 16: *Promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficienti, responsabili e inclusivi a tutti i livelli*².

Obiettivo molto complesso, non solo per le variabili politiche ed economiche che entrano in gioco laddove si cerchi di costruire contesti sociali pacifici e giusti, ma anche perché ha una connotazione molto ampia per l'eterogeneità dei sottobiettivi e degli indicatori che lo declinano e che rispecchiano largamente i punti chiave necessari per raggiungere una pace stabile e sostenibile:

- ridurre significativamente e ovunque tutte le forme di violenza e i tassi di mortalità connessi;
- eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini;
- promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire parità di accesso alla giustizia per tutti;
- ridurre in modo significativo i flussi illeciti finanziari e di armi, rafforzare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere le forme di criminalità organizzata;
- ridurre sostanzialmente la corruzione e la concussione in tutte le loro forme;

AGENDA ONU 2030 (IV)

Pace, giustizia e istituzioni solide

Non ci può essere sviluppo sostenibile senza pace, né pace senza sviluppo sostenibile.

- sviluppare istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli;
- assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli;
- allargare e rafforzare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo nelle istituzioni della *governance* globale;
- fornire l'identità giuridica per tutti, compresa la registrazione delle nascite;
- garantire l'accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali;
- rafforzare le istituzioni nazionali, anche attraverso la cooperazione internazionale, per prevenire la violenza e combattere il terrorismo e la criminalità;
- promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile.

Anche da una rapida scorsa emerge chiaramente la preoccupazione dell'Agenda che riconosce il bisogno di costruire società paci-

fiche, giuste ed inclusive, fondate su istituzioni responsabili ed efficaci e trasparenti a tutti i livelli che forniscano un accesso equo alla giustizia e che si basino sul rispetto dei diritti umani (incluso il diritto allo sviluppo), sullo stato di diritto, sul buon governo. I fattori che danno luogo alla violenza, all'insicurezza e all'ingiustizia, come la disuguaglianza, la corruzione, i governi inefficienti e i flussi illeciti di armi e denaro sottolineano come la pace non sia solo l'assenza di internazionali conflitti armati, che affondano le loro radici nella disuguaglianza sociale e nella miseria, ma una condizione diffusa e completa di benessere, giustizia,

Meeting regionale delle Scuole per la pace, Udine, maggio 2017.



bene, sicurezza dei cittadini stessi all'interno delle società di appartenenza.

Rimane vero che gli alti livelli di violenza armata e l'insicurezza hanno un impatto distruttivo sullo sviluppo di un Paese, influenzandone la crescita economica, e spesso sfociano in proteste di lunga durata che possono durare per generazioni. Anche la violenza sessuale, il crimine, lo sfruttamento e la tortura sono prevalenti in caso di conflitto o di assenza di norme di legge e i Paesi devono adottare misure per proteggere coloro che sono più a rischio.

Fatti e cifre

Le analisi statistiche documentano come viviamo in un mondo sempre più diviso: alcune regioni godono di alti livelli di pace, sicurezza e prosperità, mentre altre cadono in cicli apparentemente infiniti di conflitti, violenze e conseguente povertà. Questo non è affatto inevitabile e può essere affrontato, facendo convergere risorse e sforzi nel perseguire l'obiettivo 16 e i suoi sottobiettivi. Alcuni dati

relativi al periodo immediatamente precedente e successivo alla stesura dell'Agenda attestano che:

- i progressi nella promozione della pace e della giustizia, insieme a istituzioni efficaci, responsabili e inclusive, rimangono disomogenei all'interno delle regioni;
- i conflitti violenti sono aumentati negli ultimi anni, mentre gli omicidi sono diminuiti lentamente e sempre più cittadini in tutto il mondo hanno un migliore accesso alla giustizia;
- alcuni conflitti armati ad alta intensità stanno causando un gran numero di vittime civili;
- persistono varie forme di violenza contro i bambini, compresa la disciplina che si basa sulla punizione fisica e sull'aggressività psicologica. In 76 Paesi (la maggior parte sono in via di sviluppo) con dati disponibili dal 2005 al 2016, circa 8 bambini su 10 da 1 a 14 anni sono stati soggetti a qualche forma di aggressione psicologica e/o punizione fisica su base regolare;
- mentre la quota di vittime trafficate per lo sfruttamento sessuale è diminuita, la proporzione di coloro che sono stati trafficati per lavoro forzato è aumentata. Circa il 28% di tutte le vittime della tratta di esseri umani individuate nel 2014 erano bambini, con le ragazze che superavano di numero i ragazzi (20% e 8% rispettivamente delle vittime totali);
- la violenza sessuale è forse la più inquietante delle violazioni dei diritti dei bambini. La sottostima e la mancanza di dati comparabili limitano la comprensione dell'intera estensione del problema. In 35 Paesi a basso e medio reddito, le percentuali di donne tra i 18 ei 29 anni che hanno subito violenza sessuale per la prima volta prima dei 18 anni oscillano dallo 0% al 16%;

- i tassi di detenzione preventiva suggeriscono che i progressi in materia di stato di diritto e accesso alla giustizia sono stati lenti; globalmente, la percentuale di persone detenute senza essere condannate per un crimine è rimasta pressoché invariata - dal 32% dei detenuti totali nel periodo 2003-2005 al 31% nel 2013-2015 - il che indica che non sono stati compiuti progressi sostanziali nella capacità dei sistemi giudiziari di processare l'imputato in modo equo e trasparente. A questo limite, si aggiunge la questione della eccessiva durata dei processi e dell'aumento eccessivo dei contenziosi pendenti;
- regolamentazioni e procedure opache, onerose e inefficienti alimentano le opportunità per i funzionari corrotti di estrarre tangenti o pagamenti non ufficiali. Nel 2015, oltre il 18% delle aziende in tutto il mondo ha segnalato di aver ricevuto almeno una richiesta di pagamento di corruzione. La quota di imprese nei paesi a reddito medio-basso e medio-basso è stata del 25%, rispetto al 4% nei paesi ad alto reddito;
- nonostante la registrazione delle nascite sia un primo passo verso la salvaguardia dei diritti individuali e l'accesso di tutti i cittadini alla giustizia e ai servizi sociali, mentre molte regioni hanno raggiunto la registrazione della nascita in modo pressoché totale e capillare, a livello globale la media è appena del 71%, sulla base dei dati nazionali disponibili riferiti dal 2010 al 2016; per esempio, nell'Africa sub-sahariana meno della metà (46%) di tutti i bambini sotto i 5 anni di età sono stati registrati alla loro nascita;
- la legislazione che richiede la libertà di informazione si è costantemente ampliata, ma l'attuazione lenta o inefficiente di tali





leggi rimane una preoccupazione. Più di 110 Paesi hanno adottato la legislazione e le politiche sulla libertà di informazione. Tuttavia, le valutazioni degli esperti suggeriscono che 47 di questi Paesi non hanno disposizioni legali chiare per accedere a tale diritto, mentre altri 47 Paesi non dispongono di sufficienti disposizioni per l'istruzione pubblica;

- le istituzioni nazionali indipendenti per i diritti umani svolgono un ruolo importante nel garantire che gli Stati rispettino i loro obblighi in materia di diritti umani e che nessuno resti indietro,
- corruzione (che colpisce in particolare magistratura e polizia), concussione, furto ed evasione fiscale costano ai Paesi in via di sviluppo circa 1,26 mila miliardi di dollari l'anno; questa somma di denaro potrebbe essere usata per sollevare coloro che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno al di sopra di tale soglia per almeno sei anni;
- la percentuale di bambini che lasciano la scuola primaria nei Paesi colpiti da conflitti ha raggiunto il 50% nel 2011, comprendendo 28,5 milioni di bambini; ciò dimostra l'impatto che le società instabili hanno su uno dei principali obiettivi inseriti nell'agenda del 2015: l'istruzione².

In sintesi, risulta evidente come lo sviluppo sostenibile non possa essere realizzato senza la pace e la sicurezza, e come queste a loro

volta siano a rischio senza uno sviluppo sostenibile. Inoltre, lo stato di diritto e lo sviluppo sono caratterizzati da una significativa interrelazione e si rafforzano a vicenda, rendendo tale compresenza necessaria per lo sviluppo sostenibile a livello nazionale ed internazionale. In altri termini, pace, giustizia e buon governo vengono sempre più visti dalle persone non solo come mezzi di sviluppo, ma come risultati stessi di quest'ultimo.

Un piano di intervento

Alla luce di quanto delineato, è evidente come l'impegno politico per il raggiungimento dell'obiettivo 16 sia quello di mettere al centro le persone: tutti, e non solo quelli degli Stati colpiti da conflitti, dovrebbero essere in grado di condurre vite pacifiche, soddisfacenti, liberi da guerre e insicurezze.

La comunità internazionale deve focalizzare e garantire una pace sostenibile, positiva e non solo una "pace negativa", intesa come semplice assenza di violenza, nascosta spesso da un'oscura incertezza. In definitiva, tutti i Paesi sono a rischio di violenti conflitti e la gente di tutto il mondo vive quotidianamente nell'insicurezza.

Al fine di garantire una pace duratura e stabile, tutti gli Stati necessiterebbero di ridurre i rischi di guerre e insicurezze, attraverso lo sviluppo di temi quali: riduzione della corruzione, equo accesso alla giustizia e alla sicurezza, solidarietà politica per tutte le categorie sociali.

È necessario inoltre aumentare gli sforzi per risolvere o prevenire i conflitti ed aiutare i Paesi che escono da un conflitto, prendendo ulteriori misure e azioni effettive, in

conformità con il diritto internazionale, per rimuovere gli ostacoli alla piena realizzazione del diritto di autodeterminazione dei popoli che vivono sotto occupazione straniera e coloniale, il che continua ad influenzare in modo negativo il loro sviluppo economico e sociale, così come la loro condizione ambientale.

È evidente che perché gli obiettivi dell'Agenda ONU siano raggiunti è fondamentale l'universalità, cioè una serie di indicatori comuni che spingano l'azione e permettano il confronto nei diversi Paesi. L'attuazione del piano non dovrebbe inoltre sottovalutare le numerose iniziative globali esistenti, al fine di creare più società di pace. Ad esempio, la *Dichiarazione di Ginevra*³ approvata da più di 100 Stati, punta a raggiungere significative riduzioni nella violenza armata all'interno di scenari con o senza conflitti.

Oltre a processi generali, vi è una vasta gamma di iniziative ed esperienze a livello nazionale, dalla quale altri Paesi saranno in grado di trarre vantaggio nel raggiungimento degli obiettivi. A questo proposito, la creazione di partenariati e conoscenze fra vari Paesi, dovrebbe essere un elemento chiave per la realizzazione.

È così che il quadro di sviluppo che realizza gli obiettivi dell'Agenda ONU rappresenta un'opportunità unica per garantire provvedimenti multilaterali, basati sullo sviluppo e mirati alle persone, per prevenire violenti conflitti. ■

¹ I dati raccolti in questo contributo sono attinti da: <https://sustainable-development.un.org/sdg16>; www.unric.org/it/agenda-2030; <http://asvis.it>

² Cf. In caritate Christi 2/2017, pp. 17-19.

³ Firmata nel 1995.



DALL'INCONTRO INTERCOMUNITARIO IN ECUADOR

Le sorprese di Dio

a cura di Chiara Dalla Costa stfe

Nei giorni 3-5 novembre 2017 si sono incontrate a Quito le comunità elisabettine dell'Ecuador per tre giorni di riflessione e studio su alcuni documenti che segneranno il futuro della vita delle comunità e della missione: la lettera di madre Maria Fardin, "Sorprese dall'amore", e il documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata: "Per vino nuovi otri nuovi: le sfide della vita consacrata".

In questo incontro molte sono state le comunicazioni da parte di suor Lucia Meschi delegata dell'America Latina, che hanno immerso il gruppo ecuadoriano in un contesto più ampio della fraternità elisabettina anche alla luce del recente Capitolo generale (luglio-agosto 2017).

Stiamo viaggiando da Duran a Quito per l'intercomunitario; il viaggio si fa lungo, per ingannare il tempo e... un po' la paura dei pericolosi tornanti della Cordigliera, ascoltiamo musica; nella nostra hit c'è anche la canzone di un cantautore italiano, Giuseppe Povia: "Quando i bambini fanno oh!" canticchiamo anche noi "... così ogni cosa è nuova, è una sorpresa... quando i bambini fanno oh che meraviglia!". Improvvisamente anche noi facciamo "oh, oh!": lungo il viaggio ci appare sorprendentemente il Cotopaxi (nella

foto, il secondo vulcano più alto dell'Ecuador) limpido! in tutta la sua maestosità; è raro vederlo libero di nuvole. Non è uno spettacolo comune vedere la sua cima innevata. Una sorpresa della natura che fa fermare molte auto sul ciglio della strada per uno selfie con il vulcano.

Avevamo appena commentato lo stupore dei bambini per le piccole cose, ma questo spettacolo era riuscito a stupire anche noi adulte.

Nei giorni successivi durante l'intercomunitario ci siamo incontrate a commentare la lettera circolare (3/2017) di madre Maria Fardin "Sorprese dall'amore"... La sorpresa può essere una "benedizione", anche quando non si pre-

senta come positiva... richiede vigilanza e un poco di questo stupore tipico dei bambini, unito ad «una buona dose di fiducia per credere che quanto ci sta succedendo nasce da un desiderio di bene per noi» (Dalla lettera: *Sorprese dall'amore*).

Chiara dalla Costa (CDC): suor Ondina Blondet, cosa significa lasciarsi sorprendere da Dio come un bambino nella vita e in particolare nella vita di una persona consacrata a Dio?

Per me lasciarsi sorprendere da Dio significa stare aperte. Vivere attente alle novità che lui ci invia ogni giorno. Dio sempre ci sta inviando segnali del suo Amore; vivere ponendo attenzione al suo passaggio, ai suoi segni, alle sue



azioni sia nelle nostre vite sia in quelle di chi ci circonda e negli avvenimenti che vive la nostra gente; riscoprire il Signore nelle cose e negli esseri che sembrano insignificanti, banali, semplici, perché molte volte lui si manifesta nelle cose che non contano, nell'ordinarietà della vita.

Lasciarsi sorprendere anche dall'altro, dal fratello, soprattutto dalla diversità del fratello/sorella con cui viviamo e lavoriamo... così continua la lettera della Madre, che fa eco ad altre parole del documento citato, commentato e presentato magistralmente da padre José Luis Domingue dei sacerdoti del Sacro Cuore (Dehoniani) che invitava all'apertura al diverso e a vivere come ricchezza l'interculturalità (cf. n. 58ss).

CDC: suor Chiarangela Venturin, che difficoltà incontri a vivere in comunità multiculturali,

internazionali? Che opportunità incontri in esse per crescere in identità e missione?

Ho vissuto in comunità internazionali e non ci sono state grandi difficoltà. Le difficoltà che ci sono state erano relative alla convivenza di persone che, unite da uno stesso ideale, vivono le loro proprie peculiarità e limitatezze.

A volte è difficile distinguere quello che è un valore culturale da quello che è un aspetto o un limite personale.

Considero una vera ricchezza la costituzione di queste comunità che aprono orizzonti, aiutano ad apprezzare qualcosa di diverso, a non idealizzare la propria e a sacrificare qualcosa per lasciare lo spazio alla sorella, senza la paura di rimanere impoverita.

Sembra che tutto ciò comporti avere una mentalità nuova per vedere la novità e le sorprese di Dio e avere un cuore accogliente aperto al nuovo. Significa pensare a nuovi percorsi formativi e

a un servizio di autorità che "in ogni epoca" si rinnovi, rinunci a privilegi per dedicarsi alla crescita spirituale e materiale delle sorelle. Difficile lasciare spazio al "vino nuovo" del vangelo?

CDC: suor Alexandra Centeno Chinga, quali sono i segni del "vino nuovo" che dobbiamo accogliere oggi nella missione in Ecuador?

Dovremmo essere aperte alle nuove proposte formative.

Dovremmo vivere con flessibilità per accogliere la creatività e le proposte delle nuove generazioni, che devono essere disposte ad accogliere con umiltà la vita che viene loro consegnata dalle generazioni precedenti. La gioia della libertà che il vangelo ci porta.

Si sottolinea molto, nei documenti letti in questi giorni, il ruolo della donna, portatrice di novità, di "vino nuovo", non subalterno all'uomo, ma nella vita religiosa e no vista in un rapporto con l'uomo che dica reciprocità (*Per vino nuovo otri nuovi*, p. 35ss). La Madre, nella sua lettera, sceglie l'icona di una povera "donna", "vedova" e probabilmente "anziana" che pone le due monete nel tesoro del tempio; Gesù la pone come esempio di fede e di abbandono a quegli "uomini" che stavano osservando le persone che deponevano la loro offerta nel tempio...

CDC: suor Monica Pintos, secondo te, qual è l'apporto della donna alla Chiesa, alla Congregazione, e alla teologia?

La mia visione della donna oggi è che continua ad apportare molto all'umanità con i suoi doni propriamente femminili, è colei che fa cammino nella



Durante uno dei lavori di discussione e ricerca in gruppo.



Il gruppo in cappella al termine dell'esperienza formativa e fraterna.

storia, nonostante non sia riconosciuta dagli "uomini".

Anche se da sempre si dice che la donna è il sesso debole, secondo me non è così, la donna può arrivare ad affrontare situazioni con molta forza e decisione, anche se nella società molte volte questo non è riconosciuto.

La donna consacrata che vedo oggi nella Chiesa è una donna di preghiera e di azione, che non cerca privilegi, è al servizio dei poveri, è speranza per il bisognoso, ha viscere di misericordia, cammina insieme al popolo di Dio.

Cerco di mettere nella mia vita le espressioni più forti che ci identificano, la fede, la delicatezza, la creatività il servizio, accentuare la misericordia con-

siderando il nostro carisma.

Non ho paura di niente concretamente, anche se fa male la emarginazione dentro la Chiesa.

La posizione della Chiesa di fronte alla donna è ambivalente: la Chiesa difende l'uguaglianza della donna solamente in seno alla società, però non lo fa dentro a se stessa. La mia ultima esperienza con il clero è un po' triste; là dove esiste autoritarismo e potere in certi momenti sembra d'essere "di troppo".

Come donne possediamo una sensibilità speciale per le "cose di Dio", soprattutto per aiutare a comprendere la misericordia, la tenerezza e l'amore che Dio nutre per noi.

Inoltre a me piace pensare che la Chiesa non è "il" Chiesa ma è "la" Chiesa. La Chiesa è donna, è madre, e questo è bello.

Il ventaglio di domande stimolato dalle provocazioni dei documenti letti e studiati sarebbe ampio.

Abbiamo un compito importante, non possiamo trovarci impreparati davanti alle sorprese di Dio nascoste nelle pieghe della vita.

Forse l'intuito femminile, il sentire con i poveri ci aiuterà a riconoscere il vino nuovo necessario soprattutto per dare risposte lì dove la vita reclama. ■

Padre Francesco Peruzzo e la famiglia elisabetтина

Nella memoria della figura di padre Francesco Peruzzo, il francescano che ha sostenuto spiritualmente e giuridicamente i primi passi della famiglia elisabetтина.

Paola Furegon stfe

Nel 2017 sono trascorsi 170 anni dalla morte, avvenuta il 18 febbraio, di un “padre” della famiglia religiosa elisabetтина.

Ci piace richiamare alla nostra conoscenza alcune note biografiche di colui che alimentò le radici francescane di Elisabetta Vendramini e delle prime suore terziarie, certamente dal 1829 fino al 1846.

Dalla biografia stesa da padre Antonio Sartori che attinge abbondantemente dai documenti storici¹ emerge la figura di un frate ritenuto colonna della ricostituita Provincia patavina dei minori conventuali dopo la soppressione da parte di Napoleone Bonaparte avvenuta nel 1810.

Giovanni Battista, nato nel 1771 a Vicenza da umile famiglia, entrò tra i frati conventuali nel 1789 a Pirano dove fece la vestizione assumendo il nome di fra' Francesco. Fece la professione solenne il 21 gennaio 1792 a Capodistria affiliato nella provincia di San Girolamo di Istria e Dalmazia.

Nel 1794 venne inviato a Padova per continuare gli studi teologici e conseguire la laurea dottorale.

Entrò così a fare parte della provincia del Santo, ma giuridica-

mente tale ascrizione fu resa possibile solo nel 1800.

Nel 1810 la soppressione dei conventi da parte di Napoleone toccò anche il convento del Santo. Padre Francesco con alcuni altri frati ottenne dal vescovo di Padova Francesco Dondi dall'Orologio di rimanere al Santo come semplice sacerdote e di continuare a presiedere alle funzioni religiose nella basilica.

A Padova, custode del carisma francescano

Nel 1815 il Vescovo lo nominò responsabile della comunità dei sa-

cerdoti (frati) che vivevano al Santo.

Caduto Napoleone e passato il Veneto all'Austria padre Peruzzo si prestò con tutte le sue energie e competenze per ripristinare la comunità religiosa del Santo.

Il processo fu lungo e faticoso e poté realizzarsi solo il 2 aprile 1826, a firma dell'Imperatore d'Austria con cui restituiva ai frati conventuali il convento e la Basilica del Santo e le loro funzioni nella vita religiosa della città. L'evento fu vissuto dalla Chiesa di Padova e dalla cittadinanza con grande entusiasmo e partecipazione.

Di seguito padre Peruzzo viene confermato Ministro della Provincia patavina che andava costituendosi, riunendo i conventi del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia.

«Resse tutti con mano soave e nello stesso tempo ferma, come si conviene a un padre amorevole, trattando tutti con giustizia, premiando i migliori, correggendo gli erranti. Più con l'esempio che con la parola informò i suoi religiosi a una vita sobria, povera, laboriosa»². Così i documenti storici lo descrivono.

Visitatore del terz'Ordine

Nel frattempo, nel 1821, padre Francesco era stato nominato “visi-





tatore” del terz’ordine francescano con la facoltà di accogliere ufficialmente nella comunità chi aspirava alla vita francescana, consegnando l’abito religioso e, dopo l’anno di prova, detto “noviziato”, accettare a nome della Chiesa la loro promessa di vivere secondo la Regola del terz’ordine di san Francesco.

Nel 1829 la figura di padre Francesco entra nel vivo nella storia elisabettina. A lui Elisabetta Vendramini si rivolge e si affida dopo aver iniziato una vita impegnata per Dio e per i poveri nella soffitta di contrada degli Sbirri.

La vita del piccolo gruppo che Elisabetta sogna come terziarie prende avvio il 4 ottobre 1830, festa liturgica di san Francesco: nella piccola cappella, ricavata in una stanza della Casa le prime sette aspiranti alla vita religiosa ricevono da padre Peruzzo l’abito del terz’Ordine regolare (*nella foto di pagina accanto il documento*); l’anno succes-

sivo, nello stesso giorno, emettono la professione della Regola. I voti verranno emessi nel giugno 1832.

Padre Peruzzo accoglierà nel noviziato e presiederà la professione della Regola delle giovani che vorranno abbracciare la vita terziaria fino al 1846.

Come visitatore, secondo quanto richiesto dal suo ufficio, diventa la guida, l’animatore e un sicuro punto di riferimento per la nascente famiglia, cura la formazione francescana di Elisabetta e delle consorelle e contribuisce, grazie alla sua conoscenza giuridica, all’elaborazione della Regola e degli ordinamenti – di fatto redatti dalla Vendramini e da don Luigi Maran – che guideranno la vita delle terziarie francescane elisabettine.

Nell’*Epistolario* della Vendramini due volte appare padre Peruzzo: nella *lettera* 348 al Maran del 1835 c’è un riferimento esplicito al Visitatore che l’aveva costituita “Capo

d’Ordine”: a lui in un momento di difficoltà vorrebbe chiedere di deporre la sua carica di Madre.

Inoltre, la *lettera* 345, del 1845 indirizzata al padre – in cui si firma «di lei umilissima dev.ma serva e figlia Elisabetta Vendramini terziaria» – rivela la sua profonda stima e rispetto verso di lui³.

Alla fine di novembre 1846 appaiono i segni presagiscono il declino della forte fibra di padre Francesco, lavoratore instancabile, attento alle esigenze della comunità e di ogni persona che bussa alla porta del suo cuore. La morte lo colse il 18 febbraio 1847, dopo aver celebrato l’ultima messa nella festa della lingua di sant’Antonio.

Colpisce quanto espresso nell’esame grafologico condotto da padre Girolamo Moretti: «... È un tipo così fatto, tutto d’un pezzo: o di grande virtù o di un abuso straripante delle sue facoltà; per lui non ci sono vie di mezzo [...]. Ha abilità per la direzione tanto speculativa come pratica e specialmente per la direzione spirituale delle anime».

Pochi cenni, ma sufficienti per accogliere con riconoscenza l’eredità di questa persona dotata di «umiltà, povertà, spirito di orazione, fede profonda e carità verso tutti».

A conclusione del complesso legislativo del 1833 delle suore terziarie francescane elisabettine padre Francesco Peruzzo appose “ventiquattro ricordi alle spose di Cristo”⁴. Ne riportiamo alcuni.

- La vera scienza è quella di conoscere se stessi, con questo mezzo si apprende a disprezzarsi e gemere sulle piaghe del proprio cuore.
- Per meglio conservare l’umiltà giova molto che gli altri sappiano i nostri difetti e che li possano riprendere.
- In Religione si viene per servire e non per comandare.
- Gli amici di Gesù servono veramente al Signore patendo fame, sete, nudità, fatiche, stanchezze, vigilie, umiliazioni e oltraggi.
- L’anima impara i segreti delle divine scritture ed acquista la santità nel silenzio e nella solitudine.
- I difetti del nostro prossimo è più facile il sopportarli che il correggerli.
- Quell’anima cui Dio è il suo tutto, ch’è tutta solo in Dio, è sempre stabile e riposa tranquillamente in Dio.
- La fede abbraccia l’infinito.

- Chi mai prova battaglia più aspra di colui che si sforza di vincere se medesimo?
- Non v’ha calma per chi non la trova in sé: e questa non si trova che in Dio.
- Studiatevi di tollerare le debolezze altrui qualunque esse siano; perché ancor voi avete molte cose, le quali bisogna che altri in voi soffrano.
- Consideratevi sempre l’ultima di tutte; non rifiutate, né dimandate chiechessia, e ricevete tutto per carità.
- Non operate che per spirito di obbedienza; non istate mai a scusarvi, né a render ragione ove foste credute mancanti, e siate esattissime anche nelle piccole cose.
- Beata colei che intende che cosa sia amare Gesù. L’essere senza Gesù è un inferno anticipato. L’essere con Gesù è un dolce Paradiso in cui ci rivedremo.

¹ A. SARTORI, *Il padre Francesco Peruzzo (1771-1847)*, «Il Santo, rivista antoniana di storia dottrina arte», Padova, anno X, settembre-dicembre 1970, pp. 311-355.

² *Ivi*, p. 330.

³ Cf. E. VENDRAMINI, *Epistolario*, EMP 2001, p. 823 e 958.

⁴ Sono stati pubblicati nel libro delle preghiere dell’Istituto (*Orazioni quotidiane* 1895, *Manuale delle preghiere e pie pratiche* 1938 e 1961) come impropriamente lasciati dalla Fondatrice.

Un giorno speciale

Esperienza di fraternità e di preghiera nel cuore del mondo della sofferenza a Crotone.

di Dario Antonio Silletta medico

C'è un appuntamento fisso ogni giovedì dalle ore 17 alle ore 18 presso la struttura S. Anna a Crotone, clinica di neuro-riabilitazione, considerata centro di eccellenza a livello europeo.

Questo appuntamento è con la spiritualità e con la religione e quindi con la fede. I nostri pazienti sono prima di tutto persone con le loro storie e con le loro vicissitudini, che si trovano a dover lottare con la malattia vivendola in maniera intensa, affrontandola con coraggio e determinazione.

Qui ogni degenza dura normalmente sessanta giorni, perciò quelli che vengono definiti pazienti in realtà è come se divenissero familiari, compagni di viaggio, amici.

La struttura Sant'Anna è un ambiente bello, dove noi medici, così come gli infermieri e tutti gli operatori, diventiamo i traghettatori dei pazienti verso uno stato di miglioramento clinico e sociale. In questa missione, ci viene in aiuto anche la parrocchia di S. Domenico con suor Pialuigia e alcune volontarie che con amore e dedizione, ispirandosi al carisma della beata Elisabetta Vendramini, ogni giovedì si recano presso la nostra struttura portando il loro contributo prezioso per la guarigione del malato che avviene attraverso la preghiera e la vicinanza.

Da quello che ho potuto osser-

vare mi sono reso conto che il coinvolgimento attivo della comunità religiosa all'interno della struttura aiuta fortemente gli ospiti a migliorare il loro percorso riabilitativo e l'umore stesso.

È il momento, questo, dove ciascuno dei nostri degenti può sentirsi uguale all'altro e dove la preghiera diventa la forza che unisce la comunità. Il sentimento di comunione tra i malati perciò è più profondo che nelle altre situazioni, dove le diversificazioni sociali possono causare distanze.

Ogni giovedì tutti gli ospiti dimenticano lo stato di sofferenza che li accomuna, perché questo gruppo di preghiera è riuscito a coinvolgere tutti gli ospiti in quella che mi piace definire "Una famiglia spirituale".

Le conversazioni sono in genere semplici, riguardanti gli interessi dei malati, secondo il loro grado di malattia e umore.

Ma prima della preghiera e della religiosità, il gruppo di volontarie (*nella foto*) che si reca nel nostro Istituto ha la grande capacità di creare un rapporto di mutua fiducia con gli ammalati, che offre sollievo a chi si trova bloccato in un letto e chiede aiuto; una missione che cattura non solo gli ospiti, ma anche medici, operatori sanitari, infermieri e familiari stessi.

L'incontro di preghiera del giovedì è un momento atteso. Forse perché esso riesce a far toccare e percepire vicina una Presenza



soprannaturale. Per gli ospiti questo diventa un tempo di crescita spirituale e insieme un processo di guarigione integrale, dove ognuno può trovare il suo spazio, e sentirsi come in famiglia.

L'appuntamento del giovedì sera viene vissuto come lo stare bene insieme, dove si crea un ambiente favorevole, di armonia, di pace e serenità dove ci si dimentica dei problemi di salute e di malattia e si lascia spazio al momento sacro della preghiera, dell'incontro con il Signore, della comunione e della fraternità.

Ma la cosa ancora più bella a cui ho potuto assistere è che tra i malati nasce il rispetto più vero, un'amicizia fraterna basata sui sentimenti di Cristo non soltanto durante il periodo del ricovero, ma anche dopo perché molti di loro restano in contatto, e dove la situazione lo permette, custodiscono anche l'amicizia: si fanno visite a vicenda, pregano insieme nella stessa ora, "portano insieme la croce", nel corpo e nel cuore.

Perciò il mio grazie di cuore va a suor Pialuigia, alle suore elisabettine di Padova e alle volontarie che con amore e dedizione, con il bello e il brutto tempo si recano presso la nostra struttura ormai da anni, portando il sorriso e l'armonia in un ambiente dove la sofferenza si vive quotidianamente e intensamente. ■



Celebrazione dei 200 anni della chiamata di Elisabetta Vendramini

Dall'Italia

Una voce solo per te

a cura di Barbara Danesi stfe

Molte volte la vita spirituale e del cristiano viene paragonata ad un cammino, fatto di tappe, di soste, di andate e ritorni. Infatti se ne parla come “il cammino di fede, il cammino di conversione, il cammino della vita”...

Siamo in cammino e mentre camminiamo sogniamo il futuro, riflettendo sul passato. Per questo è importante fare memoria di ciò che è stato e non è più, ma proprio perché è stato vissuto, ha lasciato certamente un segno.

Il 17 settembre 2017 l'Istituto delle suore francescane elisabettine ha fatto memoria della chiamata di madre Elisabetta a servire il Signore e i fratelli in una forma particolare come terziaria francescana, secondo un dono speciale dello Spirito.

Questa occasione è stata motivo per le suore della famiglia da lei fondata, per gli amici e i collaboratori, per ritrovarsi insieme per una giornata di riflessione e festa.

La giornata ha avuto inizio a Taggi di Villafranca presso la “Casa don Luigi Maran”¹ da dove il grup-

po è partito per il pellegrinaggio a piedi verso la città di Padova, esattamente verso Casa Madre dove i pellegrini hanno potuto rifocillarsi prima della celebrazione eucaristica presso la Basilica di S. Maria del Carmine, parrocchia in cui madre Elisabetta ha “piantato la tenda”.

Il gruppo poi è ritornato in Casa Madre per un semplice pranzo e la visita alla “soffitta”, luogo in cui nacque la famiglia elisabettina.

Il pomeriggio è stato piacevolmente animato da un gruppo di amici che, con entusiasmo e molta disponibilità, ha messo in scena un recital dal titolo “Storia di Elisabetta”.

Diversi sono stati i momenti per far memoria delle grandi cose che Dio ha compiuto lungo il cammino esistenziale di Elisabetta e guardando la sua storia, riconoscendo i passaggi del Signore nei



Il gruppo in sosta in Casa Madre prima della celebrazione eucaristica.

accanto a... giovani

suoi giorni, anche le suore elisabettine e quanti erano presenti hanno ricevuto sollecitazioni per guardare la propria vita con occhi e cuore riconoscenti.

Far memoria permette di ringraziare e di comprendere il senso profondo di quanto vissuto per scorgervi i segni della presenza di Dio e così comprendere il suo progetto di amore per ciascuno.

Suor Paola Bazzotti, perché questa festa? e perché iniziare con un pellegrinaggio?

Domenica 17 settembre 2017 ricorrevano esattamente duecento anni dalla chiamata di madre Elisabetta. Sicuramente una data che non avremmo potuto ignorare. Una data fondamentale per lei, ma che ha avuto ripercussioni anche sulla vita di molte persone, come si ricordava nel commento introduttivo alla giornata. «Questo episodio è stato l'evento scatenante di tutta una serie di scelte che hanno portato alla nascita della famiglia religiosa delle suore elisabettine e alla nostra presenza in varie realtà per portare l'amore di Gesù e la consapevolezza di essere figli amati del Padre a chiunque è nel disagio e necessita di incontrare la Misericordia di Dio».

Il sì di Elisabetta ha innescato una catena di eventi che ancora oggi coinvolgono, non solo le sue figlie spirituali, noi suore elisabettine, ma anche molte persone di ogni età di cui ci prendiamo cura, le loro famiglie e tante altre persone che collaborano con noi a vario titolo. Per questo abbiamo pensato di fare memoria in modo pubblico coinvolgendo quanti lo desideravano.

Abbiamo scelto di fare un pelle-



grinaggio per aiutare i partecipanti a mettersi anche col corpo nella stessa dimensione di Elisabetta: di ricerca, di movimento, per seguire un'intuizione del cuore che conduce a camminare, progredire nell'esperienza spirituale, ma anche che chiede di lasciare luoghi cari e familiari per dirigersi verso luoghi sconosciuti dove la presenza di Dio ci attende nei fratelli.

Siamo partiti da Casa Maran a Taggì di Villafranca Padovana, oggi casa di riposo per suore e laici anziani non autosufficienti e bisognosi di cura, luogo dove c'era una casa di campagna di proprietà di don Luigi Maran, lasciata in ere-

dità alle suore elisabettine e dove Elisabetta si recava quando aveva bisogno di rimettersi in forze. Da qui, dopo due tappe intermedie lungo la strada, siamo arrivati a Casa Madre.

Il filo conduttore delle tappe di questo cammino è stato la *voce*, simbolo della volontà di Dio che ci chiama e ci spinge. Innanzitutto una *voce* che parla al cuore, a cui dobbiamo prestare attenzione facendo silenzio attorno e dentro di noi.

Poi una *voce* che, soprattutto nei momenti di crisi, è fatta anche di segni, non solo di parole, come nel caso delle stimmate di san

Scene del recital (sopra) e foto degli attori che hanno coinvolto emotivamente tutti i presenti.





La tua voce

Una voce ti ha sospinto
come Abramo
a lasciare la casa
di tuo padre,
come fiamma
ti ha attratto dal rovetto:
“Va’ dove io ti manderò!”.

*È la tua voce che mi spinge
e come vento io andrò
accesa dalle tue parole
per sempre io ti annuncerò.*

Quando in me risuona
ancora quella voce
vedo il dono immenso
della tua bontà:
risplendente come
gemma luminosa
mi riempie di felicità.

La tua chiamata
è un talento
da trafficare in fedeltà,
è grano pronto
a germogliare
per il tuo regno che verrà.

*È la tua voce che mi chiama
nel cuore la custodirò
come la gemma
più preziosa:
con gioia io ti seguirò.*

suor Paola Cover

Francesco, di cui pure ricorreva l'anniversario. Tuttavia questa voce lascia sempre liberi, interpella, ma non impone. Infine è una voce che si fa vita perché si concretizza in scelte di bene.

Abbiamo chiesto a suor Mariateresa Dubini e suor Lina Lago, elisabettine e a Davide, un giovane di diciassette anni, una risonanza dell'esperienza vissuta.

Che significato ha avuto ricordare la vocazione di Elisabetta Vendramini?

Suor Mariateresa: Per me ricordare la chiamata di Elisabetta è far rivivere l'invito che Dio Padre mi fa, oggi, ad entrare in una relazione d'amore con lui e così sperimentare la pienezza di gioia di essere figlia amata. Riconoscendomi povera e fragile creatura, ma creata a sua immagine incontro l'altro accogliendolo come fratello e sorella.

Suor Lina: È riconoscere che il Signore è stato davvero buono, chiamando Elisabetta a dare inizio ad una grande e bella famiglia. Sento una profonda gratitudine per quanto di bello ha fatto in lei e attraverso di lei e sono orgogliosa di essere sua figlia.

Fare memoria della sua vocazione è stato come un fare memoria della mia vocazione, come un ritrovare e un rinnovare l'entusiasmo, la bellezza e la gratitudine di essere stata, allora ed oggi, da lui guardata e amata con predilezione.

Davide: Per me ha un bellissimo significato: nonostante non conoscessi molto bene la storia di Elisabetta Vendramini, questa memoria mi ha permesso di capire che oggi la vocazione ha una relazione con il valore dello stare insieme e della comunità.

Inoltre è stata l'occasione di conoscere meglio la sua storia e la sua vita. Sto seguendo un percorso di formazione francescana e mi rendo conto che è molto importante sentirsi accolti; l'ho sperimentato da parte degli altri ragazzi e delle suore presenti.

Che cosa ti ha coinvolto di più dell'esperienza che hai vissuto?

Suor Mariateresa: Ho partecipato al pellegrinaggio da Taggì a Casa Madre coinvolgendomi a vari livelli – corpo, cuore, pensieri – mi ha permesso di camminare insieme verso una meta, come porzione di popolo che desidera condividere

la bellezza e la fatica del vivere. Le soste per un breve momento di preghiera ci hanno ricordato che in questo cammino siamo preceduti ed accompagnati da Gesù, pastore bello e buono, venuto per farci incontrare il vero volto di Dio che è Padre misericordioso.

Suor Lina: sono rimasta colpita dalla fase di preparazione della festa, nella vigilia; tante sorelle impegnate nella pastorale giovanile vocazionale insieme ad altre che si sono preoccupate di sistemare le ultime cose perché la giornata fosse piena, bella, festosa.

È stato proprio un lavoro realizzato nella comunione dove ciascuna ha messo a servizio i doni che le sono propri con semplicità ed entusiasmo. Questa è la suora elisabettina, a servizio del bene di tutte, con gioia e letizia.

Davide: Sicuramente questa esperienza è stata molto positiva, partendo dal pellegrinaggio a piedi per arrivare a Padova, tempo per conoscersi e per riflettere, fino ad arrivare alla messa insieme, un momento in cui abbiamo condiviso con la preghiera e con la “comunità” di Padova la ricorrenza della vocazione di Elisabetta. È stata un'esperienza significativa proprio perché, oltre ad aver avuto un po' di tempo per stare con il Signore e riflettere, ho conosciuto delle persone e dei ragazzi in cammino come me, insieme al Signore. ■

¹ Don Luigi Maran (1794-1859) è stato il sacerdote che ha reso possibile la nascita della famiglia elisabettina dal punto di vista amministrativo ma anche della sussistenza economica, facendosi lunga mano della provvidenza. “Casa Maran” è una costruzione sorta sulla preesistente lasciata dal Maran in eredità a Elisabetta Vendramini.

Dall'Argentina

Sulle note del sì di Elisabetta Vendramini

Uno spazio per rendere ancora più vivo un dono dello Spirito. Un modo creativo di celebrare la vocazione attraverso la musica e il corpo.

a cura di Francesca Lenarduzzi stfe

Le celebrazioni dei duecento anni della vocazione della beata Madre Elisabetta sono state per ogni elisabettina un'occasione per fare memoria dell'amore personale di Dio, per rinnovare l'impegno a raggiungere i giovani

e accompagnarli nelle loro ricerche e sfide.

Animate da queste intenzioni, abbiamo organizzato per i giovani il *Campfest: La sinfonia del Sì* (vedi logo sopra), un ritrovo festoso, pensando potesse essere sulla loro stessa lunghezza d'onda presentare la vita della nostra beata madre Elisabetta attraverso la musica e la danza.

Così dalla sera di venerdì 15 al pomeriggio di domenica 17 settembre, si sono ritrovati a Burzaco, prima sede delle suore in terra argentina, una cinquantina tra giovani e suore provenienti da Centenario (Neuquen), Loma Hermosa (Bs As), Junín (Bs As) e Burzaco.

Era da tempo che non si organizzava un appuntamento per



Nelle foto, oltre al gruppo dei partecipanti insieme alle suore, alcuni momenti forti dell'esperienza.



i giovani delle diverse comunità elisabettine argentine: si è notato da subito la disponibilità a integrarsi e l'interesse per la proposta, che comprendeva momenti di danza, altri di riflessione sulla vita di madre Elisabetta e sulla realtà giovanile, momenti di preghiera profonda. I temi trattati¹ sono stati oggetto di riflessione e di animazione creativa: recuperando le canzoni di un festival elisabettino del 2008, i giovani hanno preparato coreografie presentate l'ultimo giorno, insieme a testi musicali inediti, creati per l'occasione.

I giovani si sono lasciati coinvolgere e al termine del *Campfest* hanno espresso gioia e gratitudine al Signore e alle suore elisabettine.

È stato bello sentire come i partecipanti siano riusciti a provare tra loro *una grande sintonia che ci ha fatto sentire figli di Dio*, vivere l'adorazione eucaristica come *il momento più intenso da portare sempre nel cuore, nella quale si è sentita efficacemente la presenza dello Spirito Santo*, come testimonia Stefani Intriago.

I vari momenti di conoscenza, festa, preghiera, condivisione e riflessione vissuti al *Campfest* hanno provato l'importanza e la bellezza

Testimonianze di grazie ricevute

Era una famiglia molto felice e desiderosa dell'arrivo della secondogenita, ma al settimo mese la madre ha avuto dei problemi di gravidanza e quindi ha dovuto anticipare all'ottavo mese la nascita della sua bambina. Il 5 giugno del 2001, giorno in cui la moglie ha dovuto fare il parto cesario, il marito era molto preoccupato però si fidava di Dio. Prima di entrare in sala operatoria il dottore dette una notizia tragica al futuro padre: doveva scegliere tra la vita della figlia o quella della moglie perché le cose si erano complicate molto e potevano salvare una sola vita. Con fede, l'uomo si rifiutò di indicare quale vita salvare; in quel momento le suore elisabettine cominciarono a pregare molto la beata Elisabetta

Vendramini per la vita di entrambe.

Il cesareo fu più lungo del solito però alla fine mamma e figlia si salvarono! La bambina dovette però rimanere in incubatrice perché i polmoni non si erano formati totalmente e era ancora a rischio di sopravvivenza. Nonostante ciò i genitori e le suore continuarono a pregare e a credere nella Beata.

Un giorno le suore collocarono sopra l'incubatrice alcune immagini della beata Elisabetta e consacrarono la piccola alla Beata dandole anche il nome di Elisabetta, in onore e per ringraziare del miracolo. Quella bimba sopravvisse ed è una giovane forte e bella che oggi è venuta al musical dal Ecuador! Quella bambina sono io: *Marissa Elizabeth Intriago!*

di creare simili esperienze per i giovani, perché è bello conoscere tanti giovani che condividono la stessa fede, la stessa passione: questo rafforza la gioia di vivere e seguire Gesù, come afferma Jessica Rodriguez di Neuquén. È la stessa giovane che aggiunge: *l'aspetto della vita*

di Elisabetta Vendramini che mi ha colpito è la sua decisione di lasciare tutto per rispondere alla chiamata di Dio: mi ha fatto pensare molto alla mia vita... è un invito da seguire con la piena fiducia che il Signore non ti lascerà mai; testimonianze che ci confermano su quanto sia



vera e propria pro-vocazione far conoscere la nostra Fondatrice.

Il gruppo di laici del Movimento Elisabettiniano ha aiutato in cucina e contribuendo in parte alle spese, facendo sentire in questo modo la vicinanza e il sostegno dei 'fratelli maggiori' della nostra grande famiglia!

La celebrazione eucaristica, presieduta da don Jorge Rodriguez, rappresentante della pastorale giovanile diocesana di Lomas de Zamora, ha fatto vibrare intensamente i cuori dei giovani e li ha fortemente motivati a rimanere sempre sintonizzati su ciò che ha senso e può liberare i loro sogni nella direzione di un "Dio impazzito d'amore per le sue creature" come recitava il ritornello dell'inno dell'incontro (vedi box).

Un momento molto emozionante è stato quello dei video-saluti provenienti dall'Italia: della superiora generale, madre Maria Fardin, da Casa Madre, culla della Famiglia, e di alcune sorelle missionarie rientrate in Italia.

A questi si sono aggiunte le testimonianze di grazie ricevute per intercessione di madre Elisabetta di un paio di giovani presenti

Un Dio impazzito d'amore

inno del campfest

Un Dio impazzito d'amore mi dà ali
per cercare le anime che il mondo getta nel fango del dolore.
Dietro un sogno di sposa cambiato,
una vita trasformata per ingrandire lo sguardo e il cuore.

Come non andare per il mondo, Signore,
gridando come il vento il tuo amore?
Che sono tua figlia, tua predilezione,
l'opera più bella del tuo amore.

Come non innamorarmi di te,
sapendo che sono tanto fragile,
che a volte mi muovo senza direzione
e che pure così sono "parto" del tuo amore?

Erica De Felice, Estrella Asín, Natalia Velasquez e Oriana Doyle

all'incontro (vedi box a pagina 31). Tra queste quella di Micaela Reyes, giovane di Junin che a causa di un virus che l'ha colpita sei mesi prima del Campfest è stata in fin di vita in terapia intensiva.

Concluso l'incontro a Burzaco la giovane ha lasciato risuonare alcune suggestioni di quanto sperimentato al Campfest: *È stata una bella esperienza dato che mi sono potuta avvicinare di più al Signore*

e sentire che con la sua presenza continua a starmi vicino e a proteggermi sempre. Io non partecipo abitualmente a questi incontri, però grazie alle suore elisabettine tornerei a ripeterli mille volte! Ho conosciuto gente in gamba con la quale spero di continuare a rimanere in contatto, ho ascoltato testimonianze molto commoventi, ho potuto aprirmi per raccontare come il Signore un giorno è arrivato nella mia vita [...].

Ho conosciuto in profondità la vita di Elisabetta e mi sono molto identificata con lei perché era una giovane come altre, che ha deciso di lasciare tutto per il Signore [...].

Le suore mi hanno fatto vedere un altro aspetto della vita e mi hanno aiutato a rinnovare la mia fede. ■

¹ Elisabetta una giovane come tante, Elisabetta, una giovane con sogni: Elisabetta, una giovane innamorata; Elisabetta: "Va' ai Cappuccini"! Elisabetta realizza il suo sogno.



Dall'Ecuador Elisabetta incontra i giovani

a cura di Maria Rosa Graziani religiosa

Dal 10 al 13 agosto 2017 si è svolto a Tachina-Esmeraldas un incontro dal tema-motto *Elisabetta, donna di grande coraggio, con gioia continuiamo la tua missione* (logo nella foto accanto), rivolto ai giovani delle parrocchie dove noi elisabettine siamo inserite, per fare memoria dei 200 anni della chiamata di madre Elisabetta.

Camminare sulle orme di Gesù, essere discepoli, esige una totale appartenenza a lui, l'impegno a seguirlo, ad andare dove egli ci invia. I giovani sanno di non essere soli in questo cammino, che intraprendono condividendo un ideale, un carisma, quello elisabettino: l'esempio dei santi, tra questi madre Elisabetta, Francesco, Chiara che hanno vissuto lungo i secoli l'ideale evangelico, è per loro luce che illumina il cammino, motivo di speranza per un futuro migliore.

Penso che questi giovani abbiano una immagine chiara di ciò che è la santità, specialmente la "santità elisabettina": possiamo definirla "vivere la dinamica del regno". E, come insegna papa Francesco, la santità è un dono offerto a tutti, nessuno escluso. Per questo costituisce il carattere distintivo di ogni cristiano.

Madre Elisabetta ricordava e custodiva questo dono di Dio, quel fuoco dell'inizio che, fin dai primi anni della sua vita, l'ha condotta all'incontro con lui: è questo che

di lei entusiasma i cuori di questi giovani che portano in se stessi l'illusione e la lotta per l'ideale che il Signore ha seminato nei loro cuori.

Questi giovani hanno visto in Elisabetta un grande amore per Dio e sono fortemente convinti che l'amore a Gesù e ai fratelli, soprattutto l'amore e la dedizione ai più poveri, è ciò che cambia il mondo. Lo confermano le testimonianze che ho raccolto da loro il giorno successivo alla missione, realizzata nei diversi *recintos* (cappelle) della nostra amata Tachina.

Venire a due giorni di incontro con amici e giovani che non conoscevo è stata una sfida che mi ha entusiasmato perché pensavo fossero come giorni di vacanza passati insieme.



All'interno dell'incontro ci hanno proposto un giorno di missione. Avevo già partecipato ad altre missioni nella mia parrocchia, però questa mi ha permesso di fare una esperienza nuova. Mi ha toccato profondamente incontrarmi con la realtà di alcune famiglie che abbiamo visitato, allo stesso tempo mi ha aiutato a re-incontrarmi con Dio.

È impressionante incontrare nelle persone, dalle quali meno ce



Attività con i giovani.

lo si aspetta, un cuore felice, senza odio e malvagità, vedere nei piccoli il sorriso e l'amore di Gesù, vedere nella semplicità delle persone, la preoccupazione solo delle cose indispensabili... è stato un renderci conto che madre Elisabetta ha dimostrato coraggio nel dire sì al servizio del più dimenticato, nel porre Dio come il tutto, nel lasciare da parte se stessa.

In questa missione ho potuto sperimentare che per avere un cuore pieno di carità e di amore come quello della Madre è importante lasciare o togliere dalla nostra vita l'odio, il rancore e tutto il male che ci allontana da Dio. Come madre Elisabetta desidero ripetere molte volte: "Signore, prestami il tuo cuore".

Ana

La figura di madre Elisabetta, la sua capacità di abbandonare le ricchezze, le comodità per scegliere di vivere "nel palazzo della santa povertà", il suo amore verso i poveri e le persone più abbandonate dalla società, mi ha affascinato.

Una delle attività proposte è stata quella di confezionare uno zainetto dove mettere tutto quello che è importante per camminare nella volontà di Dio, così come ha fatto madre Elisabetta e togliere dalla mia vita tutto ciò che ci distoglie da questo impegno.

Molto bella anche l'esperienza di missione fatta il sabato nel "recinto El Tigre". Un luogo bellissimo, anche se le case sono tutte in legno e molto precarie, la gente molto semplice, umile, laboriosa, accogliente e aperta all'ascolto della Buona Notizia. Nel sorriso e nella gioia dei bambini ho potuto vedere il sorriso e la gioia di Gesù.

Katty Queva – Carapungo



Pregheira gioiosa a Tachina.

In vari momenti della mia vita si è manifestato l'amore di Dio. Lo ringrazio per la mia famiglia, per gli amici, per la natura, però soprattutto per il cuore che mi ha dato, sensibile di fronte a chi soffre ed ha bisogno di me. Nel cammino che percorro con Cristo ho compreso che la misericordia del Padre mi porta ad offrire la mia vita in un servizio regale che mi spinge a darmi senza mezze misure e senza vacillare; lasciando, qualora fosse necessario, perfino la famiglia e le motivazioni personali che possono anche essere diverse dai disegni di Dio. La bontà e la carità che Gesù Cristo ci manifesta attraverso madre Elisabetta Vendramini mantiene accesa in me la fiamma della missione e mi stimola a portare anime al Padre dando compimento così al suo ideale. Ho potuto farne esperienza nell'incontro di Tachina-Esmeraldas dove ho vissuto l'esperienza dell'amore di Dio e ho capito, ancora una volta, il senso meraviglioso di avere un cuore aperto per donarlo a chi ne ha bisogno.

Condividere la vita di quei giorni con i bambini della comunità di Zapallo mi ha portato a capire che un sorriso ti può riempire il cuore di gioia, che la loro bontà e semplicità rendono presente il Signore e che vale la pena continuare il cammino che ho scelto, dato che il posto dove mi trovo è solo l'inizio di quanto Dio mi chiama a costruire nella vita portandogli i figli amati e prediletti, come dice madre Elisabetta Vendramini.

Ho capito che le cose ordinarie possono essere straordinarie, che Gesù è in loro; ciò è stato per me motivo di gioia. Chiedo al Signore che mi porti a questi fratelli per collaborare e mantenere vivo il carisma e l'ideale elisabetтино

Liseth Zambrano

Nella mia vita ci sono state infinite situazioni che hanno segnato la mia storia, alcune positive, altre sono servite per rendermi conto che non serve a nulla essere scontenti di ciò che accade, delle cose che ci circondano, degli errori che commet-



tiamo. In verità, sono stati molto pochi i momenti in cui ho sentito unicamente l'amore buono di Dio; sono state poche le situazioni in cui ho constatato d'essere la figlia prediletta di Dio, come si sentiva madre Elisabetta. Ce n'è una in particolare in cui sono certa che lei mi ha manifestato il suo ideale e Dio si è presentato a me con il suo volto trasfigurato, un volto di Padre amoroso, pieno di quella carità che sa offrire a chi ne ha bisogno, a chi ha smarrito la gioia nella sua vita, o a chi ha dimenticato ciò che è più importante: capire cosa significa dare senza attendere niente in cambio, vivere nella sua presenza. Nella missione cui sono stata invitata a Tachina-Esmeraldas ho capito che Dio mi aveva condotto lì perché mi attendeva per manifestarsi a me, ero convocata per incontrarmi con lui, per accettare il suo disegno di amore, per comprendere cosa significa "portargli anime", soddisfare i desideri degli altri prima che i propri.

La gioia che mi hanno comunicato le persone della comunità del Tigre è stata meravigliosa; soprattutto l'energia dei bambini con cui

abbiamo condiviso storia e vita. Vorrei gridare al mondo che non c'è niente di più grande di quanto Dio permette per me: lui e madre Elisabetta mi guidino verso il luogo perfetto dove non avrò più timore di seguirli e di dire con Madre Elisabetta: "Signore, prestami il tuo cuore" per riconoscere che Dio vive in ogni uomo, che lui guida la nostra vita e... convincermi che ho trovato la felicità che a lungo e con insistenza ho chiesto a Dio.

Marcela Zambrano

Molti di noi per la prima volta si sono resi conto dei doni ricevuti da Dio: intelligenza, cibo, vita confortevole, cure mediche garantite, computer, lavoro, salute, amici sani, famiglia e la fede cattolica. Si sono resi conto che dovrebbero condividere tutto questo con gli altri, che dovrebbero lasciare alcune cose per aiutare gli altri. Hanno sperimentato che la felicità sta nel donare. La gente di quei luoghi non aveva niente e hanno condiviso il poco che avevano: arance e mandarini, persone semplici, però con il dottorato in generosità!

Se mi incontrassi con un amico gli direi che l'amore vero lo possiamo incontrare in Dio e possiamo testimoniarlo con le opere più che con le parole, per esempio visitando gli infermi, aiutando gli oppressi, inoltre direi una delle frasi di madre Elisabetta: "Chiedi a Dio che ti presti il suo cuore per amare"... se lo chiedi te lo darà!

Allora mi chiedo: come attirare l'attenzione dei giovani di oggi su Elisabetta e sulla sua libertà di vita giovane? Il tempo che ci separa dalla vita di questa donna santa non ha diminuito il suo fascino, al contrario possiamo constatare la sua attualità se la confrontiamo con le illusioni e disillusioni dei giovani di oggi.

Come all'inizio della fondazione in quella casa che lei chiamava "la reggia della santa povertà", vediamo che Elisabetta fissa il suo sguardo e il suo cuore verso tutte le forme di povertà che esistevano nella città di Padova, allo stesso modo questi giovani hanno sperimentato nei vari *recintos* di Tachina che il tempo non ci separa da quella storia degli inizi, che la parola della Madre continua a risuonare e a farsi presente in ogni luogo dove c'è una elisabetta che opera secondo lo spirito e il cuore, dove i giovani gridano che non sono perduti, vogliono amare Gesù e dire in coro con la Madre: "Amo tanto Gesù che voglio esprimere l'amore aiutando e servendo gli altri secondo il loro bisogno".

La testimonianza dei nostri giovani deve accendere nelle diverse comunità l'ideale che la possibilità di cambiare il mondo passa attraverso la santità di ciascuno che si impegna a vivere per testimoniare l'amore di Cristo. ■

Il gruppo dei partecipanti con le suore.



«Una madre dal cuore grande»



a cura della comunità di Carapungo-Quito

Sono diversi anni che le suore elisabettine vivono a Carapungo, periferia di Quito. Alcuni anni fa, mosse dal desiderio di aiutare le molte mamme che avevano bisogno di lavorare e non sapevano a chi lasciare i propri figli, hanno dato inizio alla *guarderia* (scuola materna-nido) “Mundo allegre”, uno spazio per educare i più piccoli, che frequentano da uno a tre anni. Questa attività, sempre apprezzata, nel tempo è cresciuta in qualità e anche numericamente.

Con il personale e i piccoli abbiamo celebrato i duecento anni della chiamata della nostra Madre, tenendo presente il tema *Elisabetta e i piccoli* (nelle foto accanto).

È nostro desiderio che i bambini, fin da piccoli, siano introdotti ai valori importanti della vita, anche attraverso l'esempio di madre Elisabetta, che da bambina a donna adulta ha vissuto ed è stata una

persona di grande misericordia e amore verso tutti.

Noi continuiamo a chiamarla Madre, vocazione alla quale è stata chiamata fin dalla gioventù; la sua esperienza spirituale ci attrae e ci spinge a imitarla.

È stata una persona umile, mai si è sentita speciale, superiore agli altri; però l'aver sperimentato l'essere “figlia prediletta del Padre” l'ha trasformata in madre dal cuore grande, un cuore toccato, fin da piccola, da gesti umili e concreti che il Signore le ispirava nella sua vita quotidiana, anche nei tempi difficili nei quali ha vissuto.

Elisabetta da bambina insegnava alle sue piccole compagne ad amare la vergine Maria e a sentire che la nostra vera casa è quella di Maria.

Era piena di spirito attento agli altri, espresso anche nei giochi infantili che faceva con le sue amiche e, più tardi, con le sue sorelle.

Quando iniziò la famiglia delle suore elisabettine assunse la missione di aiutare i più abbandonati, svantaggiati e fra questi i piccoli, sempre aperte alla carità e all'accoglienza.

La sua vita spirituale ci dà ancora lezioni di amore e pietà, attenta alla voce del Signore. E in questa relazione con lui alimentava la fedeltà al suo impegno, la bontà e la capacità di comprendere in profondità il cuore della persona umana, tenendo presente più quello che unisce che quello che divide.

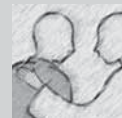
Possiamo dire che è stata innamorata della ricerca dell'amore umano e divino, della fede in Dio e della compassione per la persona. La sua vita è stata semplice, umile, senza pretese personali, ricca di amore.

Per tutto questo, insieme con i piccoli diciamo in coro:

Elisabetta, madre dal cuore grande! ■



La catechesi ai piccoli nel cortile della scuola materna a Carapungo.



Un sogno da realizzare

Tutta la comunità della scuola "San Giusto" di Trieste – alunni, genitori, insegnanti – si incontrano con il pastore della diocesi, monsignor Giampaolo Crepaldi. Preghiera, riconoscenza e gioia si intrecciano armoniosamente.

di Anita Monico stfe

Al primo piano della Scuola Montessori "San Giusto", nella sala, che per noi è pure aula magna, vissuta quotidianamente per le attività didattiche, le assemblee, il gioco... si provano i canti.

Risuonano le note del pianoforte e, per l'occasione, anche di due flauti traversi suonati dalle mamme (nella foto).

Le voci degli alunni della scuola primaria ripeton:

*«Tu sei Santo, Signore Dio,
fai cose grandi, meravigliose...
Tu sei la mia speranza
e la mia forza,
Tu sei la mia ricchezza
e la mia gioia
Tu sei la pace».*

È il 4 ottobre 2017, solennità di san Francesco d'Assisi, giorno in cui ufficialmente prende avvio, per noi, l'anno scolastico e lo facciamo con la celebrazione eucaristica, aperta anche ai familiari che desiderano donare a se stessi un tempo per lo spirito e ai figli la

gioia di sentirsi accompagnati.

Invochiamo l'aiuto, la luce, la capacità di impegno nello studio, la gioia di vivere insieme le esperienze che costruiscono e fanno crescere, il cuore aperto alla condivisione, gli occhi spalancati sul meraviglioso che quotidianamente ci è offerto: creato, famiglia, scuola, amicizie, sport... e lo facciamo anche attraverso la presentazione di doni simbolici: gessetti, pianta fiorita, corde per saltare, pane e vino, cassette costruite dagli alunni per esprimere che il mondo è la casa di tutti e ciascuno





può contribuire, nel suo piccolo, sull'esempio di san Francesco, a renderlo migliore.

Quest'anno, dopo rinvii e attese di mesi, per la prima volta, abbiamo la gioia di accogliere tra noi e di iniziare l'anno con il nostro vescovo, monsignor Giampaolo Crepaldi che, proprio il 4 di ottobre, festeggia l'anniversario del suo ingresso pastorale nella diocesi di Trieste.

Con gli auguri esprimiamo anche la preghiera per la nostra Chiesa e il suo Pastore.

Le casule preparate per la celebrazione eucaristica portano il simbolo della croce fiorita e di quella di Aquileia, simbolo antico della fede cristiana, conosciuto come monogramma costantiniano, che testimonia l'amore infinito di Dio.

Nell'omelia il Vescovo, coinvol-

gendo gli alunni, richiama la figura di san Francesco, il suo messaggio, i suoi insegnamenti e ricorda che è patrono della nostra Italia con santa Caterina da Siena.

Ci congeda mettendoci nelle mani della Madonna, perché ci protegga e ci dia forza.

Non ci aspettavamo una così solenne, seppur semplice, liturgia!

Riceviamo una super-benedizione perché, con il Vescovo e il suo segretario, concelebrano il parroco padre Stefano Fossi, gesuita, e padre Luciano Larivera, gesuita, nostro ex insegnante di religione che continua a portarci in cuore con particolare affetto.

Mentre toglie la casula al termine della messa, il Vescovo si complimenta con chi ha preparato gli alunni perché – ripete più volte: – cantano davvero bene!

Ritorna in sala per il saluto ad alunni e familiari, che ricambiano con un lungo applauso di gratitudine.

Passa a vedere gli ambienti e a incontrare i bimbi della scuola dell'infanzia, che stanno gustando una speciale crostata alla frutta – la torta del Vescovo – dicono.

Sorseggiando il caffè, si intrattiene familiarmente con le suore ricordando le elisabettine del suo seminario di Rovigo e poi ritorna al fitto calendario di appuntamenti che lo attende.

Il nostro anno prende avvio, il cammino inizia, la strada si apre sulle note di "Francesco vai, ripara la mia casa!", la nostra casa.

Ci auguriamo di saper realizzare il sogno bello di Dio per noi con semplicità, gioia, pazienza, giorno dopo giorno, con l'impegno necessario per costruirci e costruire un mondo migliore. ■



In ascolto, partecipazione e preghiera.



Apertura della comunità e dell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì



La nuova comunità,
da sinistra:
suor Rosalinda Morari,
suor Oraziana Cisilino, superiora,
suor Paola Rebellato, superiora provinciale,
suor Silvamabile Gatto,
suor M. Rita Pavanello.

Immagini
che raccontano
la partenza e l'arrivo



«**I**l Signore manda la benedizione e la vita per sempre» (sal 133).

Nel pomeriggio di domenica 29 ottobre 2017 con la presenza di alcune suore delle comunità di origine, ha preso avvio, nel nuovo plesso di Casa Maran, la comunità "Beata Elisabetta" (nella foto sopra).



Nei giorni 2 (nella foto), 6 e 7 novembre le quarantacinque sorelle accolte nell'infermeria di Casa Madre sono state accompagnate e accolte nel nuovo plesso "Beata Elisabetta" collegato a Casa Maran a Taggì. Nel grazie cordiale alle suore che, assieme al personale, hanno accompagnato con amore e delicatezza quante stanno attraversando la strettoia della sofferenza,



Siamo vicine in questo passaggio che sta chiedendo pazienza e amore alle residenti e a chi se ne prende cura. La cappella al primo piano è il centro della casa nella certezza che il Signore non farà mancare il sostegno della sua amorosa e provvidente presenza (le foto documentano la prima messa celebrata nella cappella il 2 novembre).





17 novembre 2017: foto che raccontano...

Le due comunità "Vendramini" Arcella-Padova si trovano nella celebrazione eucaristica nel santuario di Sant'Antonio in Arcella-Padova...



... e nella convivialità fraterna



La comunità di Neuquén - Centenario in Argentina



Le comunità del Basso Egitto a El Dokki - Cairo.

*Abbiamo sentito
la leggerezza del cielo
con la chiamata a seguirti, Signore.
Ci siamo fidate.*

*La terra misura
continuamente le nostre fragilità
ma ci abbandoniamo a te,
nostro Signore.*



Le tre comunità della Calabria durante la rinnovazione di voti nella chiesa parrocchiale di Crotone...



La comunità di Tawirat e Soag in Alto Egitto.

*Tra cielo e terra sospese,
impastate di terra
respiriamo il cielo.
Così sia!*

suor Marilena Carraro



... e nella convivialità.



La comunità di Tawirat e Soag con le suore francescane del Cuore Immacolato di Maria di Qena.



Le tre comunità di via Sant'Eufemia e via Falloppio: casa Provincializia, casa Santa Sofia, Consiglio provinciale - Padova.



«Rendete a Dio quello che è di Dio»

Celebrazione di un anniversario significativo di una associazione ispirata alla Santa della carità che ha visto in trent'anni tante energie fisiche e spirituali messe a servizio dei poveri.

a cura di Paola Bazzotti stfe

Domenica 22 ottobre con i volontari e soci dell'associazione Elisabetta d'Ungheria ci siamo ritrovate a festeggiare i 30 anni dalla fondazione di questa bella realtà caritativa sorta il 21 ottobre 1987 nello spirito di Santa Elisabetta d'Ungheria e della Beata Elisabetta Vendramini. Abbiamo avuto la gioia di avere con noi anche la madre generale, la madre provinciale e alcune consigliere, che con la loro presenza hanno ribadito l'importanza, per la nostra Famiglia religiosa, di questa collaborazione, nelle opere e nella condivisione del carisma, con tanti laici.

La mattinata è stata davvero significativa. Abbiamo iniziato con la celebrazione eucaristica, presieduta da don Roberto Bevilacqua direttore dell'Opera Provvidenza Sant'Antonio (OPSA), luogo che ha ospitato la nostra festa. Tale sede è stata scelta per molti motivi. Innanzitutto per riconoscenza del sostegno che l'Opera ha sempre dato, in molti modi, alla nostra associazione fin dal suo sorgere; in secondo luogo perché lì opera la maggioranza dei nostri soci e abbiamo potuto fare festa con molte delle persone che affianchiamo nel nostro servizio; infine perché ha spazi che ben si prestano per queste iniziative.

Come sempre la Parola di Dio ci sorprende e ci raggiunge in quello che stiamo vivendo. Infatti il passo del vangelo del giorno conteneva queste parole «... gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"». L'omelia si è concentrata sul fatto che questa espressione di Gesù sottintende: come le monete romane portavano impressa l'effigie dell'imperatore, così l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, pertanto tutti siamo chiamati a restituire noi stessi a Dio, cioè a mettere a disposizione le nostre energie e capacità per realizzare il regno di Dio.

Questo è proprio quello che cerchiamo di fare attraverso il nostro servizio di volontariato. Inoltre riconoscere che ogni essere umano porta impresso in sé il volto di Dio, porta a prendersene cura con ri-

spetto, cercando di valorizzarne la dignità anche quando è offuscata dalle circostanze e questa è la missione sia dell'OPSA che del carisma francescano elisabettino. Pertanto non avremmo potuto scegliere un passo migliore per festeggiare il nostro anniversario e siamo stati caldamente incoraggiati a continuare a viverlo e diffonderlo.

Al termine della celebrazione, ci siamo ritrovati in teatro (*nella foto*) e dopo i fraterni saluti abbiamo assistito ad uno straordinario spettacolo teatrale: un monologo sulla vita di santa Elisabetta d'Ungheria, recitato magistralmente da una giovane attrice ungherese, accompagnata da suo figlio col suono del violoncello. Katinka Borsanyi, con la sua espressività e le sue parole, ha saputo far vibrare le corde del nostro cuore alla melodia del cuore di Elisabetta, una melodia di lode e di amore a Dio che nella sua vita si è tradotta in amore sponsale verso il marito, materno verso i figli, fraterno nei confronti delle proprie



ancelle e di cura premurosa verso i fratelli più bisognosi. Un amore che ha goduto della complicità di marito e ancelle, ha sopportato l'incomprensione e le calunnie, ha sofferto della vedovanza prematura e improvvisa, ha sacrificato tutto al servizio di Dio nei poveri.

Concluso lo spettacolo abbiamo continuato a festeggiare con un buffet, durante il quale abbia-



Momenti forti dello spettacolo accompagnato dal suono del violoncello del figlio dell'artista.



mo potuto scambiare impressioni e pensieri (nella foto in basso).

Alcune risonanze.

Ho sentito molto forte per me la riflessione sull'immagine di Dio, che per santa Elisabetta e per tutto lo spirito francescano è l'immagine del povero, dell'afflitto, del più debole, sempre.

Per me è bellissimo fare servizio in una realtà come l'OPSA che ha per motto Christo in fratribus, servire Cristo nei fratelli, e ogni volta che arrivo me lo trovo ribadito in quella scritta posta all'ingresso, affinché non dimentichi mai che venire qui è incontrare Cristo crocifisso e risorto, vivo e vero, negli ospiti di questa casa.

Alessandro

La festa dei trent'anni dalla nascita dell'associazione è stato un momento fondamentale per cogliere un ulteriore aspetto della ragione che ci unisce in questa esperienza. La vita di santa Elisabetta d'Ungheria mostra una donna costretta a nascondersi per portare la carità verso gli ultimi, a causa dei giudizi della società a lei contemporanea, la quale ripudiava qualsiasi avvicinamento al più debole, al diverso. In questo oggi noi siamo sicuramente

più fortunati e il solo fatto di poter festeggiare insieme questa ricorrenza ne è la prova.

Viviana

Mi ha dato la possibilità di ricordare lo spirito francescano di carità, gratuità e amore per il prossimo che santa Elisabetta incarnava.

Prima con il monologo sulla vita della Santa e, successivamente, con il confronto conviviale sulle varie realtà che ognuno di noi vive come volontario, mi sono resa conto quanto sia importante rinnovare ogni giorno la voglia di dedicarmi a coloro che più hanno bisogno di ritrovare e mantenere una dignità che, sempre più spesso e per diversi motivi, rischia di venire persa.

Eleonora

È stata una giornata vissuta splendidamente in una atmosfera di amicizia con tanti volontari. Una occasione di incontro e di scambio, terminata con una allegra convivialità. La perla di questa giornata è stato il monologo su santa Elisabetta che mi ha profondamente colpito per la ricchezza di contenuti e per la realizzazione scenica.

Questo incontro mi ha fatto penetrare nella vita di Elisabetta e ancor meglio mi ha fatto capire il ruolo del volontario: farsi prossimo, esercitare la carità, la misericordia e l'amore. Elisabetta ci insegna a sentirci vicini alle persone sole, fragili, allargando i confini della propria famiglia, perché la felicità propria sta nello spendersi per gli altri come ha fatto lei.

Spetta ora a noi volontari, sorretti dalla forza e dall'amore di Cristo esercitare, a partire dalla propria quotidianità, il bene, la speranza, il sorriso e l'amore nei luoghi dove operiamo.

Marianna

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricordo

di **Sandrina Codebò sfte**



suor Eliaurbana Zanon
nata a Villafranca Padovana
il 27 settembre 1929
morta a Padova
il 14 settembre 2017

Suor Eliaurbana, Ottorina al fonte battesimale, a diciannove anni riconobbe nella famiglia elisabettina il luogo che le permetteva di esprimere il proprio amore per il Signore Gesù servendo e amando alla sua maniera.

La scelta fu certamente incoraggiata anche e dal clima profondamente cristiano della famiglia e dall'esempio di molte giovani della sua parrocchia che già l'avevano preceduta in Noviziato nella vicina Padova.

Il suo percorso formativo alla vita religiosa in postulato e in noviziato fu sereno e il 2 maggio 1951 fece la prima professione religiosa.

Suor Eliaurbana esprime la "missione" elisabettina servendo come cuoca in un primo breve periodo nella comunità di Villa San Giuseppe al Galluzzo - Firenze, e poi, per quasi vent'anni, nella cucina dell'ospedale civile di Padova.

Dal 1974, per una ventina d'anni, fu la cuoca dei bambini in alcune scuole materne parrocchiali: a Sant'Angelo di Piove di Sacco (Padova), a Taggi di Sopra (Padova), nella parrocchia di San Carlo a Padova.

Furono luoghi che le offrirono l'occasione per in-

tessere molte relazioni rivelando così una bella capacità di attenzione e vicinanza alle persone.

Dal 1995 al 2006 offrì il suo servizio alla comunità "E. Vendramini" di Bassano del Grappa (Vicenza) poi giunse per lei il tempo del riposo che visse prima nella comunità "San Francesco" di Ponte di Brenta-Padova e, in seguito, nella comunità "San Giuseppe" di Zovon (Padova). Qui si ammalò e nel 2009 fu necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre.

Ancora una volta suor Eliaurbana diede testimonianza di serena accoglienza della volontà del Signore e riconobbe l'infermeria come una opportunità datale per prepararsi serenamente all'incontro con il Signore.

Le sorelle che l'hanno conosciuta e con lei hanno condiviso anni di vita comunitaria ricordano con gratitudine la sua cordialità, la capacità di far sorridere con una battuta, la generosità nel servizio alla comunità e alle singole sorelle, la fedeltà nella preghiera e l'amore alla famiglia elisabettina.

La ringraziamo per il dono che è stata e la affidiamo al Signore certe che egli l'accoglierà tra le sue braccia paterne e sarà ricompensa alle sue fatiche.

Sono vissuta con suor Eliaurbana soltanto sette, mesi nella comunità scolastica di Bassano del Grappa. Di lei ho sempre sentito sottolineare alcune caratteristiche: apertura, disponibilità, gentilezza, ilarità.

Nella casa svolgeva il servizio di cuoca per la comunità. A giudicare dal suo volto sempre sereno quel servizio pareva non pesare; lei non dimostrava né stanchezza né fatica; era sempre disponibile, a qualunque ora e in qualunque

servizio di sua competenza. Amava ridere, scherzare.

A chiunque si presentasse alla porta della cucina per una necessità rispondeva con gentilezza e con un largo sorriso, quasi il servizio fosse fatto a lei. Noi non provavamo disagio né timore di disturbare: suor Eliaurbana ci accoglieva sempre con grande disponibilità. Non pareva mai stanca.

A volte canterellava quando lavorava, quasi a testimoniare che il suo compito non solo non le pesava, ma le dava la soddisfazione di sentirsi utile, perfino necessaria: anche lei, contribuiva veramente al buon andamento della comunità e del suo servizio.

Dal suo sorriso sereno e aperto trasparivano un animo nobile; era una persona semplice e generosa.

Nella sua famiglia aveva imparato ad amare il lavoro, a coglierlo come contributo personale al buon andamento della casa, come modalità di restituire i doni ricevuti in natura; la fede e la preghiera di cui ha sempre dato buona testimonianza rendevano "spirituale" il suo lavoro. Sono certa che in paradiso si farà preghiera per tutte noi e per quanti l'hanno amata.

suor Anna Maria Griggio



suor Flores Spinello
nata a Cervarese Santa Croce - PD
il 13 aprile 1944
morta a Cittadella - PD
il 22 settembre 2017

Suor Flores Spinello, Vittoria al fonte battesimale, era nata a Cervarese Santa Croce (Padova) nell'aprile del 1944. Fin da giovanissima scelse in cuor suo di appartenere in modo esclusivo al Signore; non ancora diciassettenne entrò nella nostra famiglia e il 2 ottobre 1963 fece la prima professione religiosa.

Fu subito inserita nella comunità in servizio nell'ospedale psichiatrico di Brusegana-Padova e poi in quella dell'ospedale civile di Aviano (Pordenone).

Una volta conseguito il diploma di caposala, svolse la missione infermieristica al policlinico "San Giorgio" di Pordenone e nell'ospedale di Asolo (Treviso). Nel 1992 fu trasferita nella casa di Riposo "E. Vendramini" a Orselina di Locarno (Svizzera) dove ricoprì per più mandati anche il ruolo di superiora della comunità.

Con i primi segnali della sua malattia, che l'accompagnò per circa vent'anni, suor Flores fu costretta a ridurre la propria attività. Nel 2004 concluse il suo servizio a Orselina fu trasferita, con il compito di economista locale, nella Casa di riposo "E. Vendramini" di Firenze. Ma il peggioramento delle sue condizioni fisiche rese necessario un ricovero nell'infermeria di Casa Madre e in seguito una lunga convalescenza, 2014-2017, nella Casa di soggiorno "Villa Santa Caterina" di Salò (Brescia).

Qui fu sempre oggetto di cure e attenzioni da parte di tutte le sorelle, cure e attenzioni da lei ricambiate con la preghiera, piccoli servizi e la serena offerta delle sue fatiche.

Con l'aggravarsi della malattia fu inevitabile il trasferimento nell'infermeria di Taggi di Villafranca (Padova) l'11 aprile 2017.

Qui, consapevole della

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

sua situazione, si consegnò totalmente nelle braccia del Padre che l'accoglieva teneramente all'ospedale di Cittadella (Padova) poche ore dopo il suo ricovero.

Suor Flores lascia in chi l'ha conosciuta il ricordo di una sorella buona, attenta, sensibile alla sofferenza soprattutto di chi era più solo e abbandonato; di una infermiera competente e saggia professionalmente e umanamente, di una superiora capace di animare spiritualmente le sorelle offrendo a tutte un esempio di autentica suora elisabetina. L'accompagniamo con la nostra preghiera incontro al Padre.

Lettera aperta alle sorelle e ai fratelli, cognati, nipoti e familiari tutti di suor Flores.

La comunità delle suore elisabettine di Firenze della quale suor Flores ha fatto parte per molti anni, le operatrici, le signore ospiti della casa di Riposo e altre persone, non sono pochi che la ricordano, porgono alla famiglia sentite condoglianze per la sua morte.

Siamo tutte spiacenti di non poter presenziare alla celebrazione delle esequie ma ci sentiamo spiritualmente vicine, l'abbiamo ricordata con due sante messe e altre preghiere alle quali abbiamo tutti partecipato.

Suor Flores fisicamente, per le ragioni che tutti conosciamo, ha dovuto lasciare Firenze ma in tutto questo tempo ha continuato ad essere presente nei nostri ricordi e tante sono state le persone che chiedevano notizie di lei.

Tutti la definiscono donna intelligente, gentile, riservata, sensibile, laboriosa, competente per il servizio a lei affidato dalla famiglia religiosa. E, non per ultimo, la si può definire

donna di preghiera, donna paziente non solo con gli altri ma soprattutto con se stessa nell'accettare senza ribellarsi la malattia che per molti anni ha segnato la sua esistenza. Eravamo tutte consapevoli come le sue sofferenze avrebbero avuto termine ma l'annuncio della morte ci ha profondamente addolorate.

Ora la affidiamo alla misericordia del Padre perché la introduca a far parte della gloria dei Beati. Noi continueremo ricordarla e a pregare per lei e per tutti perché il Signore anche in queste circostanze ci faccia sperimentare serenità e fiducia in lui.

**Comunità "E. Vendramini"
Firenze**

Il dono che suor Flores Spinello ha fatto alla nostra comunità è stato l'offerta preziosa della sua sofferenza, intercedendo per noi grazie e benedizioni. È giunta in comunità nel gennaio 2014, proveniente dall'infermeria di Casa Madre, dopo un ricovero all'ospedale di Padova, con la grande speranza di trovare nel clima di Salò, nell'aria ossigenata, nelle acque salubri del lago di Garda, nel calore di sorelle che già le volevano bene, l'aiuto necessario per riprendere energie e vitalità.

Con il passare del tempo ha goduto di una discreta ripresa che le ha permesso di inserirsi nella fraternità collaborando con piccoli servizi e con una presenza accogliente verso coloro che frequentano la casa.

Amava tanto essere presente e partecipare attivamente ai momenti comunitari della preghiera e degli incontri fraterni, ai tempi di sollievo e di festa.

Suor Flores era costantemente "in ricerca di aria", costretta dalla malattia a dipendere dalla bombola di

ossigeno. Da lei abbiamo imparato ad apprezzare il grande dono del respiro di cui comunemente non ci si rende conto e che dà vita a tutte le cellule del nostro organismo.

Ci piace ricordare che anche madre Elisabetta aveva molto presente il meccanismo della respirazione quando suggeriva alle sue figlie: la volontà del Padre è l'aria vitale dell'anima e vero paradiso.

L'esperienza di suor Flores in mezzo a noi, nel tempo della sua malattia, ci ha fatto sentire ed essere sorelle e madri in comunità nel prenderci cura di lei. Abbiamo imparato a scambiarsi gesti di benevolenza, di tenerezza, di dono, di accoglienza e di perdono.

Quando lo scorso aprile, suor Flores è stata accompagnata nell'infermeria di Taggi, abbiamo percepito un grande vuoto: ci siamo sentite più povere, anche se rimaneva nel nostro cuore il dono prezioso ricevuto da lei e i tanti "grazie" che ripeteva di continuo a ciascuna.

suor Ginangela Paccagnella

Suor Flores è arrivata nell'infermeria "Casa Don Luigi Maran" di Taggi dalla comunità di Salò dopo un lungo percorso di malattia che andava sempre più compromettendo la sua possibilità di vita.

È arrivata quando ormai "il tempo si è fatto breve". Non le sono mancate le cure mediche appropriate rispetto alla sua patologia, come pure l'assistenza infermieristica, in collaborazione con i sanitari della Casa. Non è stato facile soddisfare sempre le esigenze assistenziali della sorella, sofferente da vent'anni, la cui vita era dipendente dall'ossigenoterapia. Noi consorelle, medici, personale tutto del reparto abbiamo cercato di esserle

vicino e di attivarci in ogni sua necessità.

Importante è stata la presenza del sacerdote che settimanalmente dedicava a lei del tempo per l'ascolto e la benedizione. La consorella con cui ha condiviso la stanza da letto le è stata molto vicina; con lei ha pregato e reciprocamente si sono partecipate la propria esperienza di vita spirituale. L'arricchimento del dialogo è stato per tutte e due di sostegno e di conforto, soprattutto nei momenti di maggiore fatica.

Suor Flores ha avuto la grazia di essere lucida fino alla fine, sopravvenuta, quando ancora non l'aspettavamo. Le condizioni delle ultime ore hanno richiesto il ricovero nell'ospedale di Cittadella.

Il Padre l'ha certamente accolta tra le sue braccia dove ha trovato riposo, luce e conforto dopo tanta sofferenza.

**Comunità
"Regina Apostolorum"
Taggi di Villafranca**



suor Giovanna Visentin
nata a San Pietro in Gu - PD
il 6 novembre 1934
morta a Padova
il 17 ottobre 2017

Suor Giovanna nacque a San Pietro in Gu (Padova) il 6 novembre 1934 in una famiglia profondamente cristiana nella quale sono maturate quattro vocazioni alla vita consacrata: una suora elisabetina, una dorotea di

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

Vicenza, una salesia e un sacerdote salesiano. Non ancora ventenne partì per Padova e nella Casa Madre delle suore elisabettine iniziò il percorso formativo che la preparò alla prima professione religiosa avvenuta il 3 maggio del 1956.

Fu subito avviata a Trieste, nella comunità in servizio all'ospedale maggiore, per frequentare la scuola convivito che le consentì di stare accanto al malato con competenza professionale, una competenza impreziosita dall'amore.

Dopo un breve periodo triestino, fu inviata ad esprimersi come caposala nella clinica oculistica dell'Università di Napoli e ad esercitare il ruolo di superiora della comunità ivi operante.

Ancora una breve parentesi a Padova come superiora della comunità del Noviziato, quindi il trasferimento a Crotone; qui fu superiora della comunità e animatrice della carità come infermiera a domicilio, servizio che svolse poi anche a Catanzaro nella parrocchia Sant'Antonio.

Nel 1990 sopraggiunsero i primi segnali della sua malattia per cui dovette lasciare l'onerosa itineranza nel territorio parrocchiale, ma, professionalità e carità, da sempre anima del suo operare, le aprirono le porte di un nuovo servizio: l'ambulatorio della Caritas a Roma aperto per l'accoglienza e cura dei poveri, soprattutto immigrati.

Dal 2002, quando i segni dell'artrosi deformante si fecero più evidenti e sempre più invalidanti, fu, per quattro anni, sorella accogliente nella Casa "E. Vendramini" a Firenze, quindi, dopo un periodo di degenza nell'infermeria di Casa Madre, fece parte della comunità "Santa Elisabetta" dove continuò a dare la sua bella testimonianza di "figlia" totalmente

aperta alle esigenti richieste che il Padre le stava rivolgendo: testimoniò sempre serenità e carità.

Ma la sua tempra fu inevitabilmente fiaccata dal progredire della malattia e nel 2015 si rese necessario il ricovero in infermeria, dove visse giorni segnati da grande sofferenza che però non hanno mai spento il suo sorriso.

Il Signore la incontrò definitivamente nella festa di sant'Ignazio di Antiochia, un santo pastore martire che ha reso bella la chiesa primitiva.

Suor Giovanna ci lascia una eredità preziosa: uno spirito gioviale, allegro, instancabile, capace di combattere i limiti della malattia con volontà e buon umore.

I lavori che uscivano dalle sue mani, sebbene deformate dalla malattia, erano perfetti e originali.

Aveva un forte senso della preghiera e del sacrificio: la sua presenza in comunità dava il gusto di vivere insieme.

Il Signore l'ha certamente accolta fra le sue braccia da cui otterrà benedizioni su quanti ha amato e curato e su coloro che si sono presi cura di lei.

Così ne parlano i familiari.

Era la sorella maggiore. Ancora ragazza, la vedevamo serena, saggia, equilibrata.

Fu la prima a "partire" per mettersi alla sequela di Cristo nella vita religiosa elisabettina.

La seguirono Gelmina, tra le suore salesie, Pio, sacerdote salesiano, e Rachelle tra le suore Dorotee.

Richiesta del motivo, che può aver favorito queste quattro vocazioni alla vita consacrata, la mamma soleva rispondere: "Forse perché hanno imparato fin da piccoli a rinunciare".

Niente di straordinario nella nostra famiglia: le preghiere quotidiane del buon cristiano; frequenza della dottrina cristiana e partecipazione alla messa tutte le domeniche; lavoro tanto e pane poco (ma c'era la povertà!); e sempre contenti di quanto si aveva.

Mai in famiglia "si alzava la voce".

In questi ultimi anni ci sorpresero il coraggio e il silenzio con cui suor Giovanna visse la malattia.

Ci sorpresero non meno le premurose attenzioni, con le quali le consorelle l'accudirono e accompagnarono, nello spirito di quella comunione, di cui la vita religiosa è carisma e vocazione.

Ringraziamo con tutto il cuore la Congregazione elisabettina.

I fratelli e le sorelle

**Ricordiamo
nella preghiera e con
fraterna partecipazione**

la mamma di

suor Annarosa Ibrahim
suor Sabah Shendy
Soliman

la sorella di

suor Piapatrizia Battaglia
suor Carlabrina Conte
suor Josephine Mikhail
suor Vendramina
Pasianot
suor Franca Pellicanò

il fratello di

suor Bellarmina Busatto
suor Giannamaria
Piasentin
suor M. Gabriella
Ravagnolo
suor Angela Reyad
suor Gianna Scapin
suor Biancarosa Sgaggero.



Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace

Dal messaggio di papa Francesco per la giornata mondiale della pace 2018.

1. Augurio di pace

Pace a tutte le persone e a tutte le nazioni della terra! La pace, che gli angeli annunciano ai pastori nella notte di Natale, è un'aspirazione profonda di tutte le persone e di tutti i popoli, soprattutto di quanti più duramente ne patiscono la mancanza. Tra questi, che porto nei miei pensieri e nella mia preghiera, voglio ancora una volta ricordare gli oltre 250 milioni di migranti nel mondo, dei quali 22 milioni e mezzo sono rifugiati. Questi ultimi, come affermò il mio amato predecessore Benedetto XVI, «sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace».

Per trovarlo, molti di loro sono disposti a rischiare la vita in un viaggio che in gran parte dei casi è lungo e pericoloso, a subire fatiche e sofferenze, ad affrontare reticolati e muri innalzati per tenerli lontani dalla meta.

[...]

Siamo consapevoli che aprire i nostri cuori alla sofferenza altrui non basta. Ci sarà molto da fare prima che i nostri fratelli e le nostre sorelle possano tornare a vivere in pace in una casa sicura. Accogliere l'altro richiede un impegno concreto, una catena di aiuti e di benevolenza, un'attenzione vigilante e comprensiva, la gestione responsabile di nuove

situazioni complesse che, a volte, si aggiungono ad altri e numerosi problemi già esistenti, nonché delle risorse che sono sempre limitate. Praticando la virtù della prudenza, i governanti sapranno accogliere, promuovere, proteggere e integrare, stabilendo misure pratiche, «nei limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso, [per] permettere quell'inserimento». Essi hanno una precisa responsabilità verso le proprie comunità, delle quali devono assicurarne i giusti diritti e lo sviluppo armonico, per non essere come il costruttore stolto che fece male i calcoli e non riuscì a completare la torre che aveva cominciato a edificare.

[...]

3. Con sguardo contemplativo

La sapienza della fede nutre questo sguardo, capace di accorgersi che tutti facciamo «parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione». Queste parole ci ripropongono l'immagine della nuova Gerusalemme. Il libro del profeta Isaia (cap. 60) e poi quello dell'Apocalisse (cap. 21) la descrivono come una città con le porte

sempre aperte, per lasciare entrare genti di ogni nazione, che la ammirano e la colmano di ricchezze. La pace è il sovrano che la guida e la giustizia il principio che governa la convivenza al suo interno.

Abbiamo bisogno di rivolgere anche sulla città in cui viviamo questo sguardo contemplativo, [...] realizzando la promessa della pace.

Osservando i migranti e i rifugiati, questo sguardo saprà scoprire che essi non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono. Saprà scorgere anche la creatività, la tenacia e lo spirito di sacrificio di innumerevoli persone, famiglie e comunità che in tutte le parti del mondo aprono la porta e il cuore a



migranti e rifugiati, anche dove le risorse non sono abbondanti.

Questo sguardo contemplativo, infine, saprà guidare il discernimento dei responsabili della cosa pubblica, così da spingere le politiche di accoglienza fino al massimo dei «limiti consentiti dal bene comune rettamente inteso», considerando cioè le esigenze di tutti i membri dell'unica famiglia umana e il bene di ciascuno di essi.

Chi è animato da questo sguardo sarà in grado di riconoscere i germogli di pace che già stanno spuntando e si prenderà cura della loro crescita. Trasformerà così in cantieri di pace le nostre città, spesso divise e polarizzate da conflitti che riguardano proprio la presenza di migranti e rifugiati.

4. Quattro pietre miliari per l'azione

Offrire a richiedenti asilo, rifugiati, migranti e vittime di tratta una possibilità di trovare quella pace che stanno cercando, richiede una strategia che combini quattro azioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.



“Accogliere” richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali. La Scrittura ci ricorda: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo».

“Proteggere” ricorda il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento. Penso in particolare alle donne e ai bambini che si trovano in situazioni in cui sono più esposti ai rischi e agli abusi che arrivano fino a renderli schiavi. Dio non discrimina: «Il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova».

“Promuovere” rimanda al sostegno allo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati. Tra i molti strumenti che possono aiutare in questo compito, desidero sottolineare l'importanza di assicurare ai bambini e ai giovani l'accesso a tutti i livelli di istruzione: in questo modo essi non solo potranno coltivare e mettere a frutto le proprie capacità, ma saranno anche maggiormente in grado di andare incontro agli altri, coltivando uno spirito di

dialogo anziché di chiusura o di scontro. La Bibbia insegna che Dio «ama lo straniero e gli dà pane e vestito»; perciò esorta: «Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto».

“Integrare”, infine, significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali. Come scrive San Paolo: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio».

[...]

6. Per la nostra casa comune

Ci ispirano le parole di san Giovanni Paolo II: «Se il “sogno” di un mondo in pace è condiviso da tanti, se si valorizza l'apporto dei migranti e dei rifugiati, l'umanità può divenire sempre più famiglia di tutti e la nostra terra una reale “casa comune”». Molti nella storia hanno creduto in questo “sogno” e quanto hanno compiuto testimonia che non si tratta di una utopia irrealizzabile.

[...] il Signore conceda a noi tutti di sperimentare che «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace».

Preghiera per la nostra terra

Dio Onnipotente,
che sei presente in tutto l'universo
e nella più piccola delle tue creature,
Tu che circondi con la tua tenerezza
tutto quanto esiste,
riversa in noi la forza del tuo amore
affinché ci prendiamo cura
della vita e della bellezza.
Inondaci di pace, perché viviamo
come fratelli e sorelle
senza nuocere a nessuno.

O Dio dei poveri,
aiutaci a riscattare gli abbandonati
e i dimenticati di questa terra
che tanto valgono ai tuoi occhi.
Risana la nostra vita,
affinché proteggiamo il mondo
e non lo deprediamo,
affinché seminiamo bellezza
e non inquinamento e distruzione.

Tocca i cuori
di quanti cercano solo vantaggi
a spese dei poveri e della terra.
Insegnaci a scoprire
il valore di ogni cosa,
a contemplare con stupore,
a riconoscere che siamo
profondamente uniti
con tutte le creature
nel nostro cammino
verso la tua luce infinita.
Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
Sostienici, per favore, nella nostra lotta
per la giustizia, l'amore e la pace.

Francesco